

LA VIRTÙ ROMANA E LA ROTTA DI FILIPPI NEI VERSI DI ORAZIO

1. - *Nec virtute foret clarisve potentius armis
quam lingua Latium, si non offenderet unum
quemque poetarum limae labor et mora* (1)

« Se i Romani, dice il Poeta, non sono illustri nella eloquenza quanto nelle armi, è perchè gli scrittori nostri sono impazienti della lima e abborraccioni ».

Così traduce il Bindi (2); e il Gigli intende: « la eccellenza letteraria dei Romani non sarebbe inferiore alla gloria militare, se dal primo all'ultimo quei poeti non avessero provato ripugnanza per il lento e paziente lavoro della lima ». Ciò si legge nell'introduzione (3); e nel commento: « non meno che per valore e per gloria d'armi, per la letteratura dominerebbe la stirpe latina se non fossero stati insofferenti tutti i poeti, senza eccezione, del paziente lavoro della lima » (4).

Il Puppo (5) spiega: « nè il Lazio sarebbe più famoso pel valore o per la gloria dell'armi che per le lettere, se non tornasse molesto a ciascuno dei nostri poeti il travaglio e il ritardo della lima » e avvisa che « unum quemque » è « diviso in due parti per tmesi ». Non altrimenti aveva avvertito il Mancini (6), il quale, an-

(1) *A. P.* 289-291.

(2) Vol. II, p. 439.

(3) *De arte poetica liber*, Napoli, 1932, p. 21.

(4) *Ivi*, p. 82.

(5) *Arte poetica* (VI ristampa), Torino, 1934, p. 47.

(6) *L'arte poetica*, Palermo, 1923 (ult. ed.), p. 41.

notando soltanto il verso 290, aveva scritto: « se non inciampassero uno per uno nello scoglio (così renderai il senso esatto dell'*offendere* e dell'*unum quemque* che ad arte, perchè spicchi l'antitesi fra l'uno e l'altro, è diviso nei suoi due componenti, e in due versi distinti) della paziente fatica della lima ».

Unum quemque poetarum — aveva scritto il Cima — (7) « non equivale semplicemente ad omnes poetas, ma si contrappone a Latium. La negligenza di ciascuno » — aveva soggiunto — « è causa del generale abbassamento ». Ed aveva premesso: « non la letteratura in generale, ma solo la forma poetica del dramma romano », a spiegazione di « *lingua* »; che il Bonino (8) aveva spiegato: « nella poesia, ma specialmente nella drammatica », premettendo che « Orazio non nega nei Romani l'ingegno per poter sorgere a gloria nella drammatica; rimpiange la mancanza della lima e quindi biasima la fretta nel comporre ».

Il Tentori (9), unendo insieme i due concetti di *limae labor et mora*, traduce: « se non dispiacesse, se non tornasse molesto l'indugiarsi a lavorare di lima »; e fa tre richiami (quelli stessi indicati dal Bonino) per dimostrare che il suggerimento è in altri luoghi ripetuto (10) dal Poeta. Ma nè il Tentori, nè il Bonino, nè il Cima, nè il Mancini si curano di spiegare se ed in che Orazio distinguesse « *virtute* » da « *claris armis* » nel determinare in queste ed in quella la ragione della potenza di Roma, allorchè dichiarava:

nè per la lingua men, che per le chiare
armi sarebbe e la virtù [nati]a
possente il Lazio (11)

« Le chiare armi » e « la virtù » confuse dal Bindi nell'unica parola « le armi », dal Gigli identificate nella « gloria militare », dal Puppo dichiarate con « il valore e la gloria dell'armi » esprimono veramente un concetto solo?

(7) *L'arte poetica*, Firenze, 1913 (2^a ed.), p. 44.

(8) *L'arte poetica*, Torino, 1923 (2^a ed.), p. 46.

(9) Vol. II (2^a ed.), Milano, p. 277.

(10) E cioè: *Sat.*, I. 10. 72. *Epist.*, II. 2. 122 e nell'*Arte poetica* stessa il v. 388, al quale ultimo luogo il ROSTAGNI, *Arte poetica*, Torino, 1930, (p. 110) richiama il v. 291, pel quale rinvia soltanto ad *Epist.* II. 1. 165 segg., omissi da' precedenti annotatori su indicati.

(11) La traduzione è di PIETRO METASTASIO e la trovo nell'opuscolo: *Q. Horatii Flacci de arte poetica librum cum notis JOANNIS BAPTISTAE VICI ICTI.*, Neapoli, 1829, p. 59.

Ciò — e me ne compiaccio — non sembra al Rostagni (12); il quale, dopo aver notato che « lingua » vuol dire « nelle lettere » in generale, soggiunge che vi è implicita anche l'idea particolare della patrii sermonis egestas (13), conchiude: « tutto quanto il giudizio di Orazio ci ricorda... la celebre allocuzione virgiliana (14) e l'apologia del genio romano fatta da Cicerone ».

2. — L'egregio filologo rinvia ai primi due capitoli, o, ch'è lo stesso, ai primi cinque paragrafi delle Tuscolane: io che, in altre occasioni (15), rammentai la notissima profezia di Anchise per ravvisare nelle « veteres artes » che Orazio diceva d'essere state richiamate in onore da Augusto (16), quelle arti medesime onde al Romano era assicurato l'imperium (17) sui popoli — ricordo bensì che ivi fra l'altro si esalta l'arte militare nella quale rifulse il valor dei Romani, ma ancor più la lor « disciplina » e che « virtus » è appunto la parola con la quale il valor militare vien designato (18). Ma non credo che ciò possa indurre a dare ugual significato a quella « virtus », che Cicerone « in omni genere » voleva « excellens », perchè si potesse paragonare con quella dei Romani antichi: « quae enim tanta gravitas, quae tam constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit, ut sit cum maioribus nostris comparanda? » (19).

(12) *Op. cit.*, (v. n. 10), p. 85.

(13) Cfr. ivi le citazioni da Lucrezio, Cicerone, Seneca e Quintiliano e il richiamo dei vv. 46 segg. della stessa *Arte poetica* per i rimedi suggeriti da Orazio alla riconosciuta e lamentata povertà della « lingua » latina.

(14) *Aen.* VI. 847-853.

(15) Cfr. da ultimo: *Per lo studio del diritto romano nell'opera di Orazio*, Modena, 1935, p. 60 e il mio discorso, ivi cit., a p. 57 n. 2.

(16) *Od.* IV. 15. 12: « veteres revocavit artes ».

(17) *Aen.* VI. 851: « tu regere imperio populos, Romane, memento ». Cfr. *Aen.* I. 279: « imperium sine fine dedi ».

(18) *Tusc. disp.* I. 1. 2: « quid loquar de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina ».

(19) Queste parole sono precedute dalle altre « iam illa, quae natura, non litteris adsecuti sunt, neque cum Graecia neque ulla cum gente sunt conferenda », a dichiarare come nè la Grecia nè alcun altro popolo potesse esser posto a confronto coi Romani per quelle doti da loro avute per naturali disposizioni e non conseguite con gli studi, nei quali (come soggiungerà di poi) era stato facile superare i Romani che in essi non volevano contrastare ai Greci il primato: « doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat in quo erat facile vincere non repugnantes ».

L'austerità, la fermezza di carattere, il coraggio, la rettitudine, la lealtà: ecco le singole virtù nelle quali la « virtus », per così dire, si rinfrangeva, secondo il pensiero del filosofo romano, che in essa vedeva la superiorità degli antichi nel governo dello Stato, mentre ai suoi contemporanei riconosceva d'aver conseguito una migliore e più accurata difesa ne' rapporti della vita privata, mercè quei « mores et instituta vitae » che provvedevano alle « res domesticas et familiares », analogamente a quei « melioribus... et institutis et legibus », con che i « maiores » avevano ordinato e governato lo Stato.

« Mores et instituta vitae resque domesticas et familiares nos profecto et melius tuemur et lautius, rem vero publicam nostri maiores certe melioribus temperaverunt »: così scriveva Cicerone (20). Ed io, più che accostare a queste parole le altre che si leggono nel *de oratore*, con le quali l'oratore romano esaltava « ingenia nostrorum hominum » che « multum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt » (21); anzi che fermarmi a dimostrare (e ne sarei tentato) come in esse sia la prima radice del pregiudizio, onde si esalta il diritto privato e si trascura il diritto pubblico dei Romani (22), desidero che esse sian illuminate da ciò che nel *de officiis* Cicerone medesimo ne insegna (23), dopo aver detto che « princeps omnium virtutum est illa sapientia quam σοφία Graeci vocant » ed averla distinta dalla « prudentia... quae est

(20) *Loc. cit.* alla n. 18.

(21) Così in *de orat.* I. 4. 15; e nelle *Tusc. disp.* I. 1. 1: « meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent »: ho sempre pensato che in qualsivoglia materia i Romani o siano stati più felici inventori dei Greci o abbian saputo perfezionare ciò che da essi han ricevuto ed han giudicato degno della loro elaborazione.

(22) Cfr. in proposito le mie prolusioni: *Per lo studio del diritto pubblico romano*, Lanciano, 1925 e *Il diritto pubblico romano nella storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Bari, 1928.

(23) Cfr. I. 43. 153. Mi duole che gli ultimi tre capitoli del *de officiis* siano sfuggiti all'esame del mio Maestro Emilio Costa nella sua opera (*Cicerone giureconsulto*, Bologna, ed. post., 1927), dacchè essi sono, o almeno a me sembrano, indispensabili a determinare il concetto che Cicerone aveva della giurisprudenza e a spiegare perchè Ulpiano delle parole ciceroniane si valesse nella sua celebre definizione alle quali non mancarono e non mancano censure antiche e nuove, delle quali già mi occupai nella prima parte già pubblicata di un mio articolo: *Intorno alla definizione della iurisprudenza* nella rivista « *Historia* », Milano, 1934.

rerum expetendarum fugiendarumque scientia », dalla conoscenza, cioè, di ciò che convien desiderare e di ciò che occorre fuggire:

« illa autem sapientia, quam principem dixi (omnium virtutum), rerum est divinarum atque humanarum rerum scientia, in qua continetur deorum et hominum communitas et societas inter ipsos ».

La *sapientia*, dunque, consistendo nelle relazioni dell'uomo con la divinità e degli uomini tra loro (e non la *prudencia*, come di solito si ritiene (24)), s'identifica per Cicerone con la giustizia. Purtroppo l'identità della parola ha fatto e fa fraintendere il pensiero ciceroniano e conseguentemente quello ulpiano. La *iuris prudentia* è lo studio del diritto; ma è la *iustitia*, unde nomen *iuris* descendit (est autem a *iustitia* appellatum) (25), che s'identifica con la *sapientia* per Cicerone, mentre la *prudencia*, quam Graeci φρόνησις appellant (26), è la *cognitio contemplatioque naturae* (26): è, in altri termini, la conoscenza di ciò che conviene desiderare e di ciò che occorre fuggire (27); ma non, come parrebbe e come comunemente si crede, nel campo limitato e ristretto del diritto, sì invece in ogni sfera dell'umana attività.

(24) E così pare ritenga anche il SENN, *Les origines de la notion de jurisprudence*, Paris, 1926, allorchè premette che « la prudence, pour pouvoir exister suppose la connaissance des choses divines et humaines » (p. 8) e nota che il « faut donc prendre garde de ne pas identifier *iurisprudentia* et *sapientia*, comme le fait Salkowski, *Institutionem*, Leipzig, 1907, p. 3 »: osservazione giustissima, anche per le opere ciceroniane, a patto però che si abbia presente l'identità della *sapientia* con la *iustitia*, da Cicerone affermata, e che « prudence » si riferisca a quella particolare *prudencia* che era la « *prudencia iuris* » o « *iuris prudentia* ». Ma ciò meglio nello studio cit. alla nota precedente.

(25) Così Ulpiano nel primo libro delle *Istituzioni* sue, col quale si aprono i *Digesta* di Giustiniano: cfr. fr. 1 pr. *de iustitia et iure* (1. 1) che naturalmente non poteva sfuggire alla critica interpolazionistica. Trovo infatti segnato nell'*Index interpolationum* (Supplementum I, Weimar, 1929) che il DONATUTI (in « *Annali di Perugia* », 1921, p. 386) ritiene interpolate appunto le parole: « est autem a *iustitia* appellatum ». Dico « appunto », perchè invece nei *Basilici* II. 1. 1 (*Heimbach*, I. 34) con esse s'iniziano il testo (ὁ νόμος ἀπὸ τῆς δικαιοσύνης ὠνόμασται ἔστι γὰρ νόμος τήγνη τοῦ καλοῦ καὶ ἴσου) e perchè senza di esse non avrebbero ragione di essere le precedenti: « *iuri operam daturum prius nosse oportet unde nomen iuris descendat* ». Se si avesse voglia di seguire la moda, si dovrebbe proporre di espungere anche il giudizio « *ut eleganter Celsus definit* »; ma non pare, almeno per ora, che vi siano probabilità.

(26) *De officiis* I, 43. 153: « ... manca quodam modo atque inchoata sit, si nulla actio rerum consequatur ».

(27) Cfr. *ivi*: « *quae est rerum expetendarum fugiendarumque scientia* ».

Questo, o io m'inganno, è il pensiero del giureconsulto (28), pel quale è scienza la prudentia e giustizia la sapientia, che in *hominum commodis tuendis maxime cernitur* (29), ossia si manifesta principalmente nella difesa di ciò che è utile all'umana società.

Pertinet igitur ad societatem generis humani: ergo haec cognitioni anteponenda est (29). « Ha per fine l'umano consorzio e dev'essere perciò anteposta alla scienza ». Che cosa? Se, in omaggio alla comune opinione rimanesse ancor qualche dubbio, leggiamo ancora e troviamo che, in luogo di « sapientia » o di « σοφία », Cicerone parla di « iustitia », là dove scrive esser manifesto che agli studi e ai doveri, che han per oggetto la scienza, debbon esser preposti i doveri di giustizia che riflettono l'amore alla umanità, sentimento originario nell'uomo (30). La giustizia è quella « sapientia » che per Cicerone era « princeps omnium virtutum » (29); è quella « virtus quae constat ex hominibus tuendis » (31), che ha a « fundamentum » la « fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas » (32), che ha

(28) Chè non esito di chiamar tale Cicerone: cfr. in proposito la mia comunicazione alla Classe di Scienze Morali nell'Accademia Pugliese di Scienze.

(29) Cfr. n. 26.

(30) *De officiis* I, 43. 155: « quibus rebus intelligitur studiis officiisque scientiae praeponenda esse officia *iustitiae*, quae pertinent ad hominum caritatem, qua nihil homini esse debet antiquius ».

(31) *De officiis* I. 44. 157: « itaque nisi ea virtus, quae constat ex hominibus tuendis, id est, ex *societate generis humani*, attingat cognitionem rerum, solivaga cognitio et ieiuna videatur ».

(32) Cfr. n. 181. *De officiis* I. 7. 23: « ex quo, quamquam hoc videbitur fortasse cuiusdam durius, tamen *audeamus* imitari Stoicos qui studiose exquirunt unde verba sint ducta, credamusque, quia fiat, quod dictum est, appellatam fidem ». Cfr. NONII MARCELLI, *De compendiosa doctrina* (ed. Lindsay, 1903, p. 35): « fidei proprietatem exemplo manifestavit M. Tullius *de Republica* lib. IV: fides enim nomen ipsum mihi videtur habere, cum fit quod dicitur », e CICERONIS, *Epistulae* XVI. 10: « nostra ad diem dictam fient; docui enim te fides ἔτυμον quod haberet ». Il CÉCI, *Le étimologie dei giureconsulti romani*, (Torino, 1892, pp. 7 e 12) ne deduce non solo che gli Stoici furono ricercatori assidui e appassionati dell'etimologia e che « Cicerone si dimostra assai scettico verso le dottrine etimologiche degli Stoici »; ma anche che « etimologizzando » Cicerone « dichiara apertamente di seguire le *ineptiae* degli Stoici » e che « la critica ha fatto ormai giustizia della opinione che affermava l'influenza stoica sulla giurisprudenza romana ». Ed io veramente non vorrei che a tali idee si sia attenuto il GIULIANI nella sua tesi che vedo annunciata nella « Rivista Mensile degli Amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore », Milano, 1935, p. 190: *De Ciceronis studiis etimologicis*. Cfr. in proposito PIETRO BONFANTE,

il massimo splendore (33) e per sè stessa e per sè sola rifulge (34).

3. - Se è così — e a me non par dubbio —, al pensiero del filosofo, dell'oratore e del giurista romano (35), il poeta s'ispirava scrivendo

*nec virtute foret clarisve potentius armis
quam lingua Latium,*

distinguendo « virtù » da « valore » e riaffermando come, ad analogia del greco ἀνδρεία, ond'è indicato l'insieme delle qualità per le quali l'ἀνθρωπος è ἀνὴρ (36), appellata est... ex viro virtus... quoniam a viris virtus nomen est mutuata (37).

« Se non è congiunta con quella virtù che consiste nella difesa sociale ossia nella protezione e nella tutela del consorzio

Scritti giuridici varii, vol. IV, Roma, 1926, p. 63: « ciò in cui erravano più gravemente i filosofi dello Stoa e i grandi giuristi loro discepoli è nell'aver di mira costantemente il significato attuale della parola e ritenere che la parola fosse nata per quel significato ».

(33) *De officiis* I. 7. 20: « in qua virtutis splendor est maximus ».

(34) *De officiis* I. 9. 30: « aequitas enim lucet ipsa per se ». « Dubitatio cogitationem significat iniuriae », aggiunge Cicerone, E, poichè gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi, limito queste citazioni a rilevare il pensiero ciceroniano; ma non voglio omettere di osservare sin da ora come l'*aequitas* qui abbia un senso sicuramente e precisamente giuridico: cfr. n. 196.

(35) Cfr. n. 28. Vedo nello SCHANZ, *Geschichte der Römischen Litteratur*, München, 1909, vol. I, parte II, p. 378 e 404 e vol. II (1911), parte I, p. 177, indicate due opere (TH. ZIELINSKI, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Leipzig, 1908, p. 46 e J. OGÓREK, *Quae ratio sit Ciceronis paradoxis Stoicorum cum Horatii stoicismo satiris epistolisque eius contento*, I. 1901, II. 1902) che non mi è stato possibile consultare; ma che mi offrono occasione d'esprimere il desiderio che profondamente si ricerchi l'influenza esercitata dalle opere di Cicerone sul pensiero di Orazio. Cfr. in proposito l'accento di F. GNESOTTO, *Orazio come uomo* (in « Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova », 1887-88, N. S. 4) p. 335: « Orazio non nomina mai Cicerone, ma ritengo che siasi giovato con qualche cura dei suoi scritti...: molti concetti divulgati da Cicerone ritornano, con veste mutata, come esigeva il colorito poetico, negli scritti di Orazio; nell'apprezzamento dei principii morali, nel modo di giudicare delle condizioni del tempo e della dignità dell'umana natura c'è accordo tra l'uno e l'altro scrittore: di questo loro accordo potrebbesi ricercare la causa nella fonte comune della loro coltura, nel loro senso pratico e nella bontà dei loro propositi ».

(36) Cfr. USSANI, *Le liriche di Orazio*, vol. II, Torino, 1927, p. 72.

(37) *Tuscul. disp.* II. 18. 43.

umano, la scienza non è che solinga e misera cosa; il coraggio che non sia posto a servizio dell'umana società e dei rapporti sociali è cosa feroce e brutale». Così aveva detto ancor Cicerone (38), non dimentico al certo di aver affermato che «*viri autem propria maxime est fortitudo cuius munera duo sunt maxima, mortis dolorisque contemptio*» e di aver per conseguenza insegnato «*utendum est igitur his, si virtutis compotes vel potius si viri volumus esse*» (37).

E questa «la gran parola romana che comprende tutto ciò per cui l'uomo è giusto e forte, *vir*», come notava Giovanni Pascoli (39), e che, come mi fu lecito aggiungere, dimostra l'inscindibile legame fra la forza e la giustizia. Il *vir* è forte perchè è giusto; ed è giusto, perchè è forte; ma non sarebbe *vir* se fosse forte soltanto, mentre è dalla giustizia che trae virtù la sua forza.

Ciò a me sembra esprima la «*virtus*» associata alle «*claris armis*» (40).

E mi richiama alla mente quel carne nel quale la favola della Titanomachia è, per così dire, incastonata fra due sentenze che, pur nella somiglianza delle parole, implicano (e fu bene osservato) una differenza concettuale che deve essere rilevata: *vos lene consilium et datis et dato - gaudetis almae; vis consilii expers mole ruit sua* (41).

«Il *consilium lenè* che le Muse danno, non è proprio lo stesso del *consilium* che importa non manchi alla *vis*, se essa non deve rovinare: colà è consiglio di clemenza, qui intelletto, intelletto tuttavia che implica giusta misura di sè». Così scrive, e scrive benissimo, Giorgio Pasquali (42), dopo aver recisamente e opportunamente affermato (43) che «la narrazione della Titanomachia... non è allegoria, come, malamente esagerando, vogliono parecchi: nè Giove è Augusto, nè i Titani simboleggiano Antonio (44), o, peggio, Sesto Pompeo: il pensiero, se lo si formula

(38) Cfr. n. 31.

(39) Cfr. *Lyra Romana*, Livorno, 1895, p. 228, v. 17. Ed io qui non ridirò come nessuno meglio di un poeta possa intendere un altro poeta; ma mi piace di segnalare il tema che vedo annunziato nella Rivista cit. alla n. 32: «*La figura di Orazio nei carmina pascoliani*» con la speranza che la tesi sia presto pubblicata dall'autrice, Maria Petrarca.

(40) Cfr. p. 263 e 269.

(41) *Od.* III. 4. 41-42, 65-66.

(42) In *Orazio lirico*, Firenze, 1920, p. 697.

(43) A p. 695-6.

(44) Cfr. n. 46.

esattamente, diviene ridicolo. No: Orazio ha detto che le Muse godono del lene consilium, e il mito mostra appunto come il lene consilium, l'intelletto, *che è sempre misura*, vinca la forza bruta ».

4. - È questo il concetto insito nella parola « *consilium* » comune all'una e all'altra sentenza; ma, se « *lene* » esso è chiamato nella prima ad attestare quella clemenza, o quella temperanza delle quali Orazio chiama ispiratrici e compiaciute le Muse, esso manca nella « *vis* » che, priva di « *consilium* », *mole ruit sua*; mentre la « *vis temperata* » dal « *consilium* » è favorita e resa maggiore dagli dei, i quali odiano invece quella che, appunto perchè non « *temperata* » dal « *consilium* », è capace di suscitare nell'anima umana ogni nefando disegno:

*Vis consilii expers mole ruit sua
Vim temperatam di quoque provehunt
In maius; idem odere viros
Omne nefas animo moventes* (45).

« Verità eterne », come soggiunge il Pasquali (46) che « caratteristica della *vis temperata* » ritiene « proprio la clemenza ». E sarà; perchè il « *consilium* » sarà « *lene* » e indurrà alla clemenza. Ma non è questa virtù quella che sola può e deve « *temperare* » la « *vis* »; sì invece è il « *consilium* » che può anche non esser « *lene* », purchè sia giusto. In proposito è per me notevole il raffronto, o il riscontro, che come gl'interpreti osservano, il « *testis... mearum sententiarum* » (47) ha con la testimonianza di Heracle (48), indotta da Pindaro a provar vera la celebre sen-

(45) *Od.* III. 4. 65-68.

(46) « E perchè eterne » (soggiunge) « si applicano anche all'assalto dell'Oriente barbaro contro l'Occidente, di Cleopatra e del suo drudo Antonio contro la romanità. E, fatti accorti dalla menzione di Augusto » (prosegue) « i lettori avranno inteso l'allusione, ma più che allusione non è ».

(47) *Testis mearum centimanus Gigas — sententiarum*; continua il Poeta (v. n. 45) e l'USSANI (v. n. 36) annota: « questa testimonianza può parere superflua dopo tanti testimoni citati di sopra » soggiungendo, al verso seguente, che « tutto il passo ne acquista un'andatura prosastica e stanca ».

(48) Che in nome del diritto del più forte aveva rubato le greggi di Gerione.

tenza sulla *legge di ogni cosa sovrana* » (49). Esso, più che semplicemente formale, è sostanziale. E non solo per « i mezzi stilistici » e per « gl'intenti estetici » (50), ma per il suo significato più profondo. Le « sententiae » di Orazio che, usando il plurale ha voluto dare maggiore solennità al concetto (51), non possono non riferirsi a tale sentenza di Pindaro se per « *vis temperata* » s'intenda, come io credo, quella « [non] *expers consilii* », ossia illuminata da quella legge, di ogni cosa sovrana (mi piace ripetere), da cui è governato l'*ἄνθρωπος* perchè divenga *ἄνθρωπος*, l'« homo » perchè divenga « vir », la « vis » perchè divenga « virtus ».

I due poeti sapevano ed insegnavano, e volevano che altri sapessero ed insegnassero, che le Muse non sono soltanto le dee della poesia, ma le protettrici dei poeti cui largivano saggezza, ossia « quella sapienza che », come il Pasquali medesimo ne avverte (52), « consiste nella misura » o, com'io direi, quella saggezza che nella misura, e nella giusta misura, trova l'applicazione della « legge di ogni cosa sovrana ». In altri termini alle Muse chiedevano, e dalle Muse ottenevano, quel senso di giustizia, ovvero quell'amor di sapienza (filosofia) ossia quella « sapientia » (*σοφίαν*), da Cicerone chiamata « princeps omnium virtutum » e per Cicerone costituita da quella « divinarum atque humanarum rerum scientia » (53), che comprendeva sì la clemenza, ma come una delle manifestazioni, non già come una deroga, della giustizia. Era

(49) Così il PASQUALI, *op. cit.*, p. 696-8, alle quali rinvio per la sentenza e per la citazione del frammento (fr. 169), anzi dei frammenti pindarici e per altri raffronti interessantissimi; ma dalle quali mi piace trascrivere: « questo carne è, quanto a struttura, il più pindarico di tutt'e sei questi carmi che tuttavia nel loro complesso mostrano un'architettura più complicata, non dico più armoniosa, del più complicato epinico pindarico ».

(50) Così il PASQUALI, a p. 698.

(51) L'osservazione è del RASI, a questo verso.

(52) E proprio a p. 695 riferendo alla sapienza il « *lene consilium* » che a p. 697 è « consiglio », come abbiám visto, « di clemenza »: v. n. 42. Vero è che a p. 695 continua: « Augusto caro alle Muse è clemente ». Ma è pur vero, e gli va data lode, che alla n. 3 osserva come il riscontro evidente con il brano delle *Res Gestae* (I. 13. 15), da lui riferito, « non autorizza il Domaszewski (p. 116 seg.) a considerare l'ode « quale un inno alla clemenza ». Questo sentimento Augusto si compiaceva di aver avuto e di aver dimostrato: « *Bella terra et mari civilia externaque toto in orbe terrarum suscepi victorque omnibus superstitibus civibus peperci; externas gentes, quibus tuto ignosci potuit conservare quam excidere malui* ».

(53) Cfr. n. 23.

questa la base dei rapporti sociali, che collegavano gli uomini fra loro e con la divinità. E su questa base e in questa base era fondata la «virtus»: era anzi il fondamento di ogni virtù, compresa quella che si suole identificare col valor militare; al quale il Poeta indubbiamente si riferiva, sia che trovasse nella «virtus», che «*in utroque summa fuit*», la causa onde «*ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors, inter Hectora Priamiden animosum atque inter Achillem*» (54), sia che opponesse alla «*mitis sapientia Laellii*» la «*virtus Scipiadae*» (55), la quale nella guerra d'Africa «*super Carthaginem - ... sepulchrum condidit*» (56).

Ma a che ricordare versi nei quali un tal senso di «virtus», è consacrato?

5. - Non può certo dubitarsi che fra le «virtutes» fosse considerato da Orazio il valor delle armi, quantunque ognun ricordi com'egli, con senso di schietta umanità, abbia dichiarato che le guerre son «detestate dalle madri» (57), abbia chiamato «Annibale abominato dai genitori» (58) e abbia fatto dire da Giunone: «se tre volte per opera di Febo risorgesse il muro di bronzo, tre volte cadrebbe abbattuto da' miei Achei, tre volte la moglie prigioniera piangerebbe le spose e i figli» (59).

E che perciò?

Il pianto delle madri e delle mogli sopra i figli e i mariti caduti è sacro.

E, se trova eco nel cuore ed espressione nel canto del Poeta, essa nulla toglie al sentimento di amor patrio che ferveva nell'animo di colui che, pur sentendosi e dichiarandosi inetto alla

(54) *Sat.* I. 7. 11. 15.

(55) *Sat.* II. 1. 72.

(56) *Epod.* IX. 6.

(57) *Od.* I. 1. 24-5: *bellaque matribus — detestata.*

(58) *Epod.* XVI. 8: *parentibusque abominatus Hannibal.*

(59) *Od.* III 3. 65-69: *ter si resurgat murus aeneus
auctore Phoebos, ter pereat meis
excisus Argivis, ter uxor
capta virum puerosque ploret.*

Cfr. PASQUALI, *op. cit.*, p. 690: «in una collana di carmi civili romperebbe troppo violentemente l'unità un carme destinato quasi tutto a vituperare appassionatamente un disegno del tutto fantastico; Giunone farebbe una magra figura accanendosi contro una Troia che nessuno pensava a far risorgere. Qui il Mommsen (p. 175 segg.) ha veduto giusto: Orazio respinge il consiglio di

guerra e poco robusto (*imbellis ac fimus parum*) (60), e dovendo già sentire il peso dei viaggi fatti per terra e per mare e del servizio militare (*lassus maris et viarum-militiaeque*) (61), si offriva a sostenere le fatiche della milizia con quell'animo virile che ad esse conviene (62).

Doveva partire Mecenate nella primavera del 31 e Orazio si accingeva a seguirlo in quella ed in ogni altra guerra con piacere, se non con entusiasmo (*libenter hoc et omne militabitur-bellum*) (63): Orazio, che, con evidente allusione a sè stesso, il poeta avrebbe chiamato « *militiae... piger et malus* » (64) e che, richiamandosi ai « *dura tempora* » che gli fecero abbandonare i boschi d'Academo, luogo a lui gradito, avrebbe ricordato come, inesperto alle armi (*rudem in arma*), fosse stato dalla furia della guerra civile trascinato a quelle che non avrebbero resistito alle forze di Cesare Augusto; sicchè, quando ne

gente che, riprendendo un disegno attribuito *con ragione a Cesare*, voleva trasportare in Oriente la capitale dell'impero, trasformando così *anzi tempo* il principato romano in un regno ellenistico. Il restauratore della romanità *temperata*, Augusto, non prestò orecchio a costoro; ma quel pensiero così *avventuroso* doveva essere diffuso, se non a caso Livio, in un libro dell'opera sua composto proprio in quegli anni, pone in bocca al *legendario* Camillo una lunga ed eloquente orazione, nella quale, richiamando gli obblighi che congiungevano i Romani con il luogo della loro città e mostrando i vantaggi della sua positura, confuta chi voleva trasportare a *Vei* la sede della repubblica romana. Un discorso di quel genere non può essere attinto agli annalisti. Sulla interpretazione del Mommsen accettata ormai *universalmente* (è *documentata* nell'introduzione di Kiessling-Heinze a quest'ode), non val più la pena di spendere parole ».

(60) *Epod.*, I. 16. L'USSANI traduce: « non nato alla guerra », e rileva « il coraggio.. affermato dal virile proposito ».

(61) *Od.* II. 6. 5-8: « *Tibur Argeo positum colono
sit meae sedes utinam senectae
sit modus lasso maris et viarum
militiaeque* »

(62) *Epod.* I. 9-11: *An hunc laborem mente laturi, decet
qua ferre non molles viros?
Feremus*

(63) *Epod.* I. 24-5.

(64) *Epist.* II. 1. 124:

Militiae quamquam piger et malus, utilis urbi

fu congedato da Filippi, dall'audace povertà fu spinto a far versi (65).

Il secondo libro delle epistole è stato scritto certamente dopo il 17, anno in che fu composto il Carme Secolare; Cesare Ottaviano aveva avuto dal Senato il titolo di Augusto il 27; la battaglia di Filippi ebbe luogo nel 42.

Più che rilevare la personificazione di Filippi nel verso

unde simul primum me dimisere Philippi,

è bene ricordare le date che non ammettono discussione, come non l'ammette la traduzione del verbo «*dimisere*»: allontanare da sè, mandar via, licenziare, congedare. E, se le date ci dicono che, dopo undici anni dalla battaglia Orazio, poteva dichiararsi «*imbellis ac firmus parum*» e che, dopo quindici anni, Cesare Ottaviano doveva esser chiamato Augusto, dopo venticinque anni ben poteva e doveva il Poeta unire insieme i due nomi e dichiarare che chi prima era «*rudis*» era poi diventato «*piger et malus*»: inesperto nel primo tempo, quando fu trascinato dalla guerra civile; inetto nel secondo, quando, per sentimento di amicizia (*in tuae spem gratiae*) (66) si accingeva a seguir Mecenate; pigro e cattivo, quando al poeta, che era evidentemente lui stesso, riconosceva i meriti civili che conseguiva rendendosi *utilis urbi*.

Qualche annotatore, il Rasi, per esempio, ci ricorderà che «la mira all'*utilitas* è una caratteristica della vita pratica dei Romani»; qualche altro, come il Tentori, crederà che «*malus*» risponda a capello all'«*imbellis ac firmus parum*» senza ricordare, che questi ultimi appellativi han ben altro senso, determinabile dall'occasione nella quale e per la quale il Poeta li scriveva; noi, a raffronto, e quasi a contrasto, dei versi riferiti ricorderanno le parole, con le quali, con Omero, anzi prima di Omero (67), Orazio pone

(65) *Epist.* II. 2. 46: *Dura sed emovere loco me tempora grato
civilisque rudem belli tulit aestus in arma
Caesaris Augusti non responsura lacertis
Unde simul primum me dimisere Philippi
..... paupertas impulit audax
ut versus facerem.*

(66) *Epod.* I. 25.

(67) Cfr. in proposito QUINTIL., *Inst.* X. 1. 56: «Horatius..... Tyrtaeum Homero subiungit» debitamente citato dal ROSTAGNI (v. n. 10).

Tirteo che (al tempo della guerra messenica, com'è noto) incitò, infiammò coi suoi versi gli animi virili (degli Spartani) ad imprese eroiche: *insignis Homerus-Tyrtaeusque mares animos in Martia bella-versibus exacuit*. E non mi fermerò a dimostrare come e perchè a Tirteo, precisamente pel « contenuto bellicoso » delle sue Elegie, sia data da Orazio, una posizione eminente. Mi basta rammentare che certamente da Tirteo (68), e proprio in quell'ode nella quale Orazio inneggia alla « *virtus* », il nostro Poeta ha tratto uno dei più famosi suoi versi: « *dulce et decorum est pro patria mori* », che Giovanni Marchetti traduce: « il morir per la patria è dolce gloria » (69).

Io non so se tal sentimento suonasse in cuor del poeta quando nella stessa Arte poetica, innanzi a tutti i doveri da imparare, poneva quelli verso la patria (*qui didicit patriae quid debeat*) (70) o quando in un'ode ricordava la leggenda onde l'ultimo re diAtene, entrato nel campo nemico travestito da pastore, per salvare la città, secondo la predizione dell'oracolo, si fece ammazzare: « *pro patria, Codrus non timidus mori* » (71). Ma penso e credo che dal verso di Tirteo sia stato ispirato Orazio quando a Lollio scriveva: « a torto chiameresti felice chi molto possiede; meglio merita tale nome chi sappia far buon uso dei doni divini e sopportare la dura povertà, chi più della morte tema la colpa e non esiti ad offrir la vita per gli amici diletti o per la patria » (72).

(68) Scrive il PASQUALI, che, « come è stato più volte annotato dagli interpreti », le parole di Orazio « devono risvegliare nel lettore il ricordo di apotelemi celebri di antichi lirici greci e particolarmente di uno, di Simonide ». L'USSANI, citando dall'HILLER, riferisce le parole di Tirteo: *τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα* "Ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ἧ πατρίδι μαρνάμενον e, dal Crusius, quelle di Simonide: *ὁ δ' αὖ θάνατος κίχη καὶ τὸν φυγόμαχον*: cfr. n. 75.

(69) Orazio, *I cinque libri delle odi, versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni scelte una per ciascun'ode* da GIOVANNI FEDERZONI, Firenze, 1893, p. 115.

(70) A. P. v. 312.

(71) *Od.* III. 19. 2.

(72) *Od.* IV. 9. 45-52: *Non possidentem multa vocaveris recte beatum: rectius occupat nomen beati qui deorum muneribus sapienter uti duramque callet pauperiem pati peiusque leto flagitium timet non ille pro caris amicis aut patria timidus perire.*

E fermamente ritengo che, mentre a tal beatitudine il Poeta dovesse pensare quando si offriva ad accompagnare Mecenate in guerra (73), il concetto espresso a Lollio si completi con quei versi dell'epistola a Quinzio, nei quali è scritto: « chi di continuo si affanna ad aumentare il suo patrimonio, sino a vivere soltanto perciò, gittò le armi e disertò il campo dell'onore: *perdidit arma, locum virtutis deseruit* (74). Disertò, gettò le armi. Il paragone ci richiama alla vita del soldato pel quale il « perdere arma » e il « locum virtutis deserere » non è, come in questa epistola, una metafora; ma una realtà: una realtà per la quale il Poeta fa intendere, più che non esprima, tutto il suo disprezzo e nella quale egli aveva rilevato, oltre che la mancanza della « dolce gloria », una prova di stoltezza, quando a quel verso, che ci piace ripetere,

« dulce et decorum est pro patria mori »

aveva fatto seguire la considerazione che la morte raggiunge anche colui che fugge la battaglia, nè risparmia la imbelli gioventù che nei garretti invano ripone la fiducia di salvare la timida schiena (75).

Commentando questi versi, il Tescari (76) opportunamente fa rilevare come in essi « sia incluso il pensiero che è nel passo di

(73) Cfr. n. 60 e 62.

(74) *Epist.* I. 16. 67-68:

*perdidit arma, locum virtutis deseruit qui
semper in augenda festinat et obruitur re*

(75) *Od.* III. 2. 14-16: *mors et fugacem prosequitur virum
nec percit imbellis iuventae
poplitibus timidove tergo.*

Assai mi duole di non aver potuto consultare lo studio di F. KEPPEL, *Patriotismus des Dichters Q. Hor. Fl.*, Progr. Augusb., 1904, citato nella *Literatura Latina* dello SCHANZ, (vol. II, p. 1, p. 177) che a p. 136 (cfr. n. 35) si occupa di *Horaz im Heere des Brutus*.

(76) Nel commento a « *I Carmi* », Torino, 1933, p. 201-202. Il TESCARI, dopo aver tradotto da Tirteo e da Simonide aggiunge: « Con maggior compiutezza Callino (I. 12 sg. D.): « non è consentito dal fato che un uomo sfugga alla morte, nemmeno se progenie egli sia d'Immortali. Spesso, fuggito via dalla mischia e dallo strepito dei dardi, uno arriva a casa; ma ivi il fato di morte lo raggiunge ».

(77) *Anabasi* III. 1. 43: « ὅποσοι μὲν μαστεύουσι ζῆν ἐκ παντὸς τρόπου ἐν τοῖς πολεμικοῖς, οὗτοι μὲν κακῶς τε καὶ αἰσχρῶς ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἀποθνήσκουσιν, ὅποσοι δὲ τὸν μὲν θάνατον ἐγνώκασι πᾶσι κοινὸν εἶναι καὶ ἀναγκαῖον ἀνθρώποις, περὶ δὲ τοῦ καλῶς ἀποθνήσκειν ἀγωνίζονται, τούτους (δ') ὀρθῶ μᾶλλον πῶς εἰς τὸ γῆρας ἀφιζνουμένους » « quanti desiderano vivere a ogni costo nelle guerre, costoro

Senofonte (77), dal quale Cicerone » (78) aveva tratto un paragone, « che i vili, cioè, non solo non riescono a sfuggire alla morte, quando che sia, ma, appunto perchè vili, soccombono più facilmente.

Ciò premesso, rileggiamo quell'ode (79) che Giovanni Pascoli dichiara « mirabile per forma e per sentimento: delle più mirabili di Orazio ». È l'ode che egli intitola: « il compagno d'armi »; il Romagnoli (80): « ritorno dalla guerra ». Chi ritorna dalla guerra? Pompeius Varus. Lasciam pure le ultime due strofe che celebrano il modo come festeggiare l'incontro (81). E cominciamo dalla quarta, che è centrale e che contiene la spiegazione del diverso destino toccato ai due amici.

È il Poeta che parla: io trepidante (*paventem*) mi sentii sollevato dal celere Mercurio (*me... Mercurius celer... sustulit*) entro una densa nebbia (*denso aere*) attraverso i nemici (82) (*per hostes*); tu dall'ondata, che ti riassorbì fra i gorgi tempestosi (*te... unda resorbens fretis aestuosis*), fosti ricondotto nuovamente alla guerra (*rursus tulit in bellum*). Come l'ondata, ritirandosi, riassorbe fra i gorgi tempestosi e riporta con sè ciò che aveva posto all'asciutto sul lido, così il vortice della guerra riaffermò nuovamente Pompeo; Orazio invece, salvato da Mercurio, che lo portò via tra la densa nebbia, fu sottratto, non solo e non tanto e per quell'istante, alla vista dei nemici, ma anzi ed invece e per tutta la vita, al pericolo di esser travolto ancora da imprese guerresche.

malamente e vergognosamente il più spesso muoiono. Quanti, invece, sapendo che la morte è comune a tutti e inevitabile per gli uomini, lottano per conseguire una bella morte, costoro io veggio piuttosto giungere a vecchiaia ».

(78) *Tuscul. disp.* II. 23. 54: « ut enim fit in proelio, ut ignavus miles ac timidus, simul ac viderit hostem abiecto scuto fugiat quantum possit, ob eamque causam pereat non numquam etiam integro corpore, cum ei, qui steterit, nihil tale evenerit, sic, qui doloris speciem ferre non possunt abiciunt se atque ita adflicti et exanimati iacent; qui autem restiterunt, discedunt saepissime superiores ». Cfr. n. 35.

(79) *Od.* II. 7.

(80) Nella traduzione pubblicata nella Collezione Romana da lui diretta, vol. I, p. 229.

(81) Esse, come i versi 6-8 nei quali si parla dei lieti simposii, ne' quali i due amici si trovarono insieme, non riguardano il nostro argomento.

(82) Pare all'USSANI che con queste parole il Poeta abbia voluto far credere che egli, ed egli soltanto, si sarebbe « aperto una via di scampo attraverso i nemici »; ma in proposito cfr. n. seg. e n. 101.

Ciò dice il Poeta (83). E bene a ragione i commentatori notano essere « evidente l'eco del motivo omerico » (84) nella protezione che egli celebra aver avuta da Mercurio. Ma a più forte motivo rilevano (85) che la metafora, che è in « *resorbens* » e che si riferisce certamente a Pompeo Varo, « è presa dal naufrago che sul punto di afferrare la riva è portato *di nuovo* in alto dal mare agitato ». « Sotto l'immagine del mare (*unda*), che inghiottì Pompeo Varo nei flutti suoi procellosi, s'intende la guerra che lo portò *nuovamente* a combattere in Sicilia nell'esercito di Sesto Pompeo » (86). Anche costui dunque s'era posto in salvo; anche costui era stato « sul punto di afferrare la riva »; anche costui, prima di esser ripreso dalla corrente, dal vortice, dai gorgi tempestosi della guerra civile, dall'*unda resorbens*, dal mare risucchiante che lo avrebbe ringhiottito nei flutti suoi procellosi (*fretis - aestuosis*), era fuggito. *Tecum Philippos et celerem fugam-sensi* (87): il Pascoli nota la corrispondenza fra « *celerem fugam* » e « *celer Mercurius* » (88) quasi Orazio dicesse: « non mi salvò la fuga, mi salvò un Dio ». E sta bene. Ma se il « *celere dio* », Mercurio, scampò il Poeta momentaneamente dai pericoli della ritirata *per hostes* (89) e, per tutta la sua esistenza, da quelli della vita militare, alla « *celere fuga* » entrambi avevan ricorso quando l'esercito abbandonò a Filippi il campo di battaglia: quando, cioè, Filippi li congedò (90) per abbandonarli a quei pericoli da' quali Orazio fu sottratto insieme con Pompeo Varo e con i loro compagni.

« Perchè sono amico alle vostre fonti e alle vostre danze »

(83) Vv. 13-16: *Sed me per hostes Mercurius celer
denso paventem sustulit aere;
te rursus in bello resorbens
unda fretis tulit aestuosis.*

(84) Così il TESCARI, al quale rimando per le citazioni. E già il PASCOLI: « per quanto ciò che segue sia fantasia poetica tratta da Omero, tuttavia già questo compl. *traverso i nemici* indica che Orazio *non* ha detto d'esser fuggito ». Non par vero che possa esser negata la fuga più che confessata, solennemente dichiarata dallo stesso poeta: cfr. n. 87.

(85) Così l'USSANI.

(86) Così il TENTORI.

(87) Vv. 9-10.

(88) Cfr. n. 83.

(89) V. n. 82, 84, 101.

(90) V. n. 65.

— il Poeta dirà alle Camene — (91) « non mi uccise nè la fuga nella quale fui travolto con l'esercito a Filippi, nè l'albero male-detto, nè Palinuro nel mar di Sicilia: *non me Philippis versa acies retro... extinxit* (92).

Orazio dunque non scherzò sulla fuga, ma ne sentì e ne disse il pericolo, che accompagna (ripetiamo) chiunque riponga nei garretti la fiducia di salvare la timida schiena (93). Orazio pone la fuga, o, per esser più precisi, il ripiegamento dell'esercito (*versa acies retro*) fra i pericoli da lui corsi e superati, non già la battaglia, anzi le battaglie nelle quali, con Pompeo « il migliore dei suoi amici, si trovò più volte ridotto quasi vicino alla morte, sotto il comando di Bruto: *o saepe mecum tempus in ultimum deducte, Bruto militiae duce* (94)..... *Pompei, meorum prime sodalium*. Chi ti restituì » — gli domanda — « libero cittadino da soldato che eri, agli Dei di Roma ed al cielo d'Italia? » *Quis te redonavit Quiritem - Dis patriis Italoque caelo?* (95).

(91) Sull'antico nome italico delle Muse adoperato da Orazio cfr. il mio discorso: *Il poeta della Daunia e le antiche arti di Roma*, Foggia, 1935, p. 3-7.

(92) *Od.* III, 4. 25: *Vestris amicum fontibus et choris
Non me Philippis versa acies retro
Devota non extinxit arbor
Nec Sicula Palinurus unda*

Quanto al caso dell'albero caduto addosso al Poeta che fu salvato da Fauno e da Libero, com'egli variamente canta (*Od.* II. 13; II. 17. 27 segg; III. 8. 6), non è qui da intrattarsi. Il pericolo corso da Orazio presso il promontorio di Palinuro è invece da alcuni commentatori collegato alla fuga da Filippi. Cito per tutti ATTO VANNUCCI, *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Firenze, 1862, p. 234: « compreso nell'amnistia data dal vincitore a chi subito deponesse le armi, egli (Orazio) si diresse alla volta del luogo nativo e, dopo aver corso grave pericolo di mare presso il promontorio di Palinuro, approdò alle coste d'Italia ». Ma noi di certo nulla sappiamo. E, quanto a quelli che in Mercurio vedono Augusto e, in Bacco, in Fauno o in Libero, Mecenate, è a dire col CICERI, *Ragionamenti intorno ad Orazio Flacco*, Milano, 1726, p. 8: « vedono al certo con occhi ben acuti e cervieri; ma, a rincontro, si è tentati di ripetere col Petrarca: poco vedete e parvi veder molto... ».

(93) Cfr. n. 68, 75 a 78 e 109.

(94) Ho, come si vede, spostati i primi cinque versi dell'ode.

(95) « Poichè, *Quirites* » — nota il PASCOLI — « è come il contrario (ed è curioso a chi ne pensi l'etimologia) di milites. » Tanto più curioso e tanto più degno di nota il rilievo; dacchè, ove si abbandoni l'etimologia e il ricordo di storia antica ad essa connesso, avendo invece presente il senso di *ius Quiritium* e l'*imperitia militum* riconosciuta per legge in materia di diritto, si do-

7. - Sarei tentato a trarre occasione di rilevare nel « redonavit Quiritem » il contrasto tra « milites » e « Quirites » (94) e di osservare come nel « prime sodalium » vi sia riferimento non dubbio ai *multi sodales* che Orazio ebbe (96) quando una legione romana doveva ubbidirgli (97) nella sua qualità di tribunus militum (98). Ma basti questo accenno; chè mi tarda di spiegare come, a mio avviso, sian da intendere i versi

*relicta non bene parmula
cum fracta virtus et minaces
turpe solum tetigere mento* (99).

vrebbe riconoscere l'errore di considerare ancora che il popolo romano sia stato « una soldatesca casuistica », come Arrigo Heine scriveva e Martino Schanz ripete, ispirando buona parte di storici, di filologi e di giuristi. Cfr. in proposito la mia prolusione: *Il diritto pubblico romano nella storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Bari, 1928, p. 19 segg.

(96) Fra essi quel Valerius Messala (cfr. n. 157 *Sat.* I. 6. 42; I. 10. 29, 85 *Ars. poet.* 371), del quale parla Orazio anche nell'*Ode* III. 21. 7 e al quale deve, secondo me, riconoscersi la qualità di giurista: cfr. in proposito il discorso pronunciato da me nell'Istituto di studi romani: *Orazio e la giurisprudenza romana* e intanto pubblicato nella rivista « L'Eloquenza », Roma, 1935, p. 250.

(97) *Sat.* I. 6. 47-8:

at olim - quod mihi pareret legio Romana tribuno.

Sul comando e sulla composizione delle legioni, e più particolarmente di quelle apprestate da Bruto in Atene, non è il caso di fermarsi qui.

(98) Nessuno osa contestare la qualità di « tribunus militum » ad Orazio, nè l'importanza di tal grado al quale « il giovane e focoso poeta Quinto Orazio Flacco di Venusia » fu chiamato da Marco Bruto che « aveva saputo mettere dalla sua parte i numerosi studenti romani viventi ad Atene ». Le parole virgolate sono tratte da HERTZBERG, *Storia della Grecia e di Roma* versione italiana di ETTORE DE RUGGIERO, vol. VI della « Storia universale illustrata » di GUGLIELMO ONKEN, Milano, p. 766.

(99) *Od.* II. 7. 10-12. Su questi versi e quest'ode manca, e me ne duole, il commento del PASQUALI. Nella letteratura latina del MARCHESI (p. 409) si dice bensì che « Orazio fu anch'esso tratto nei moti della rivoluzione: e fu arruolato nell'esercito di Bruto con l'alto grado di tribuno militare: stranamente concesso al figlio di un libertino: e si trovò alla rotta di Filippi nell'autunno triste del 42 »; ma nulla più. In quella dell'USSANI (p. 337) si racconta come « mentre Orazio attendeva a cercare il vero negli ombrosi parchi dell'Accademia, ecco capitarvi dall'Italia propretore Bruto, l'uccisore di Cesare » e come nell'esercito che « raccoglieva il novello Armodio si arruolò anche Orazio, che così prese parte alla guerra contro i triumviri », soggiungendosi: « Orazio alla battaglia di Filippi nel 42 campò a stento la vita ». A stento, perchè? Forse per il pericolo del quale è cenno alla n. 92? Certo nulla risulta da altre fonti

« Ci vorrebbero pagine e pagine solo a riferire le spiegazioni differenti date di queste parole: *relicta non bene parmula* »:

onde possa ciò dedursi; e molto meno da questa ode, alla quale il TUROLLA (*Orazio*, Firenze, 1931) « si rifà » per notare « la potenza dell'ascetica serenità sì grande che dalla sua altezza » il Poeta « può guardare sul passato con curiosità tranquilla non scevra da una punta d'ironia » (p. 35).

Il TUROLLA crede che « l'accenno famoso allo scudo *perduto*, « *relicta non bene parmula* », con quella litote tanto caratteristica e tanto espressiva, soffusa d'un tono che *gli* appare così caratteristicamente oraziano » faccia trovare « a disagio il lettore non abituato »; onde soggiunge che « lo scherzo su tale argomento può sembrare poco opportuno; e non lo è ». — Il voler trovare ad ogni costo « lo scherzo » o « l'ironia », là dove all'una e all'altro non è possibile trovar posto, mette i migliori fuori di strada. E ciò avviene specialmente a chi voglia vedere in Orazio il poeta, soltanto il poeta e niente altro che il poeta: così da Porfirione, l'antico scoliasta, al Rostagni il sagace, dotto, acutissimo illustratore non solo dell'*Arte poetica*, ma della « *vita di Orazio* » di *Svetonio ne' suoi elementi e nelle sue fonti* (cfr. Estratto dagli « *Atti della Reale Accademia di Scienze di Torino* » vol. 70, 1934-35 XIII).

Ivi l'illustre A., dopo aver fermata la sua attenzione sulle parole svetoniane « bello Philippensi *excitus* a M. Bruto imperatore *tribunus militum meruit* » e aver, per conseguenza, rilevato che Orazio fu « attirato nell'esercito di Bruto, per combattere come *tribunus militum* a Filippi; dopo aver dichiarato che ciò si desume, fra le altre notizie, dalle opere del Poeta (p. 10) e specialmente dalla frase « *dura sed emovere loco me tempora grato* » (p. 11 cfr. qui n. 65), crede che il tratto mancante nella biografia di Svetonio possa essere un poco reintegrato per mezzo di quello di Porfirione. E, poichè in questa è detto che il Poeta « *cum carmini incumberet captus est a Caesare* », crede di notare: « in generale i critici non fermano la loro attenzione sopra un tale inciso, il quale ci apprenderebbe sulle vicende militari di Orazio qualcosa di più di ciò ch'è comunemente risaputo: ossia ci rivelerebbe che, in seguito alla sconfitta di Filippi, essendo assorto nelle sue poesie (come Archimede nei suoi teoremi) *si lasciò far prigioniero* da Ottaviano presso cui dopo parecchio tempo (*post magnum tempus*), mercè l'intervento di Mecenate, doveva entrare in tanta grazia ».

« Qual fondamento di vero vi sia in ciò è difficile dire ».

Così avvisa, e giustamente, il ROSTAGNI che aggiunge di suo il seducente paragone con Archimede. Però che in Porfirione si legge:

« *Athenas petit iuvenis et ibi interpellantibus sese civilibus bellis Bruti secutus est partes, a quo militari tribunatu honoratus, non ut ceteri in partibus victis perseveravit, sed, cum carmini incumberet, captus a Caesare post magnum tempus beneficio Maecenatis non solum servatus sed etiam Caesari in amicitiam traditus* ».

Ciò non ostante, il ROSTAGNI (p. 13) crede che « l'episodio della prigionia non abbia di per se nulla d'inverosimile ». E fin qui potremmo essere di accordo, dacchè, com'egli opportunamente ricorda, « corrisponde *molto bene* a ciò che le fonti storiche raccontano sul modo come a Filippi si svolse la scon-

così leggo in un'accreditata edizione scolastica (100). *Relicta*: « è la traduzione del κάλλιπον Archilocheo, il verbo più mite, quasi burlesco, a indicare la cosa, la quale più vivacemente è espressa con ρίπτειν, *iacere, abicere, proicere* »: così avverte Giovanni Pascoli. *Non bene*: « non nel senso morale di οὐ καλῶς, ma nel senso di οὐ εὐτυχῶς (= ἀτυχῶς) intende il Tescari che traduce « disgraziatamente ». Ed han tutti ragione. Ma « disgraziatamente » perchè? O, meglio, che voleva intendere il Poeta parlando della « disgrazia » avuta e riconosciuta, confessata e proclamata, di aver « *relicta non bene parmula* »?

« Quanto al valore di *non bene* » — insegna l'Ussani — « non assegnargli quello di *vilmente, vergognosamente*, che... (101) sone-

fitta e la fuga dell'esercito di Bruto »; onde « avremmo ragione di ravvisare il Poeta fra coloro che, al finire dell'infelice giornata, cercarono rifugio nell'accampamento e furono catturati da Ottaviano, poichè Ottaviano ebbe appunto il compito di ἀρῆσθαι ἐκπίπτοντας ἐκ τοῦ στρατοπέδου καὶ αὐτὸ φυλάσσειν τὸ στρατόπεδον (APPIAN. B. c. IV. 110). Che Ottaviano sia stato trasformato così per poetica immagine nel *Mercurius celer*, che per hostes denso aere sustulit il poeta, e che, « appunto perciò, da qualche antico commentatore » questi versi « *pote-rono*... essere intesi simbolicamente come un'allusione a Ottaviano », può anche consentirsi. Ma ciò non toglie che il miglior storico della sua vita fu Orazio stesso e che non cada seria discussione su tali versi, che « di colore oscuro » sembrano ancora al Rostagni. Il quale, pur affermando che « nessuno ha mai potuto determinare che cosa Orazio intendesse con la frase famosa, *relicta non bene parmula* », dal Poeta « adoperata per descrivere la propria avventura a Filippi », vi trova l'accento all'« idea di un abbandono forzato dello scudo; e, pur sapendo che la resa seguì naturalmente e necessariamente il combattimento, pel quale *fracta virtus et minaces - turpe solum letigere mento*, crede che con tali parole « si accenni *abbastanza chiaramente all'atto della resa* ». Onde risulta riaffermata l'opportunità di indagare qual senso sia da dare a queste frasi che han tratto la lor fama, anzi la lor celebrità, dall'esser state fraintese: cfr. n. 117 e 144.

(100) Cfr. BRUGNOLA, *Odi ed Epodi* di Orazio, Soc. Ed. Dante Alighieri, Milano, 1930.

(101) « Da un lato » scrive l'Ussani, soggiungendo che « dall'altro contraddirebbe al *per hostes* seguente ». Ripeto (v. n. 82, 84 e 89) che, così intendendo, alla fantasia poetica tratta da Omero si darebbe il senso che Orazio, e lui solo, si sarebbe « aperto una via di scampo attraverso i nemici ». Così l'USSANI a p. XXI della sua *Introduzione*: « d'altra parte contro il particolare dello scudo abbandonato sta ben più importante nelle parole seguenti quello dell'essersi aperto una via di scampo attraverso i nemici (*per hostes*), sia pur la salvezza idoleggiata in modo da ricordare le prodigiose salvazioni degli eroi omerici celebrate dall'epopea ».

rebbe offesa non tanto del poeta a sè stesso, quanto *e più* al suo bellicoso commilitone » (102).

« Teco, (103) abbandonato non bene il piccolo scudo, provai la celere fuga di Filippi quando il [nostro] valore fu rotto e minacciosi [i prodi] (104) toccarono col mento il suolo disonorato ».

Così spiega l'Ussani, che soggiunge:

« Intorno a queste parole, con le quali Orazio ci informa della sua sorte in quella giornata, si è fatto un grande armeggiare di biografi e di commentatori, che accanitamente s'affannarono ad accusare il poeta o a scagionarlo... (105). Vere inutili logomachie, giacchè quello dell'aver abbandonato lo scudo è un particolare che poco o nulla importa di fronte al fatto apertamente confessato della fuga, per chi guardi alle cose più che a certe modalità esteriori delle cose, e il « non bene », *comunque voglia spiegarsi*, importa sempre un rammarico nel poeta dell'esito disastroso della cruenta giornata ».

(102) Nessuno più di me può essere in ciò d'accordo (v. n. 87 e seg.) e tutti dovrebbero convenirne ricordando il « *tecum* » col quale incomincia la terza strofe.

(103) La virgola, omessa dall'Ussani, mi par necessaria per cercar di evitare anche il lontano sospetto che il traduttore abbia unito « teco » con « abbandonato ».

(104) Pongo le parentesi quadre, trascrivendo fedelmente. Ma osservo sin d'ora che la mia dimostrazione tende ad accertare che appunto le parole inserite sono quelle che han messo, mettono e metteranno fuori di strada chi voglia intendere il pensiero oraziano e che la loro inserzione è determinata sia dalla equivalenza di « virtù » e di « valor militare », sia dalla prevenzione che i « minaces », e i « minaces » soltanto, fossero considerati « prodi » da Orazio, il quale invece li giudicava e li rappresentava prodi bensì, ma indisciplinati; mentre gli altri « prodi » che furono disciplinati, come Pompeo e (perchè non soggiungere?) come lui, abbandonarono il « *locum virtutis* » (v. n. 74) quando la « *virtus* » fu « *fracta* ».

(105) Cfr. p. XX e XXI dell'*Introduzione* cit. E perchè la citazione sia compiuta, trascrivo: « Fuggi; dunque, vile; confessa di aver abbandonato lo scudo *non bene*; dunque, cinico. Così i detrattori. Altri sottilizzano in favore: *provai la fuga* non vuol dire *fuggii*, ma *sentii gli effetti della fuga altrui*; quella dello scudo abbandonato è un'immagine derivata dalla tradizione poetica, nè più nè meno di quella che segue nella salvazione prodigiosa del poeta da parte di Mercurio; *non bene* non vuol dir *turpemente* che significherebbe cinismo, ma *stolidamente*, cioè per un errore che decise della vittoria del nemico ». Cfr. AMATUCCI (*Storia della letteratura latina* vol. II, da Augusto al sec. V, Napoli, 1916, p. 53), che giudica la interpretazione dell'Ussani, « migliore di tutte quelle finora date ai due versi oraziani ».

O io m'inganno, o appunto perchè si possa scorgere la ragione del «rammarico» del poeta per «l'esito disastroso della cruenta giornata», non si può spiegare il *non bene* «comunque si voglia». Bisogna spiegarlo come si deve. E, per far ciò, bisogna scorgere e denunciare gli equivoci nei quali cadde, per esempio, Atto Vannucci (106) che, citando soltanto il verso più volte qui ripetuto, credeva di poter affermare: «Orazio, che fu alla battaglia, non imitò niuno dei *prodi* (107) di questa infelice giornata; veduta la rovina dei suoi, gittò vituperosamente (108) lo scudo, e fuggì, e poi scherzò sulla fuga (109) per farsi perdonare dai vincitori l'aver parteggiato per Bruto e per la morta repubblica» (110).

L'Occioni (111) diceva — e diceva benissimo — che, «a dir vero, quanto più aspre, tanto più son false le accuse». Soggiungeva che, «prendendo le parole per quello che semplicemente significano, anzi che un vanto di cosa non bella, abbiamo in esse la confessione, non certa indegna di un romano che nella fuga dolorosa non fu bello (112), se anche necessario, il lasciare lo scudo». Aveva premesso di «spiegare il *non bene* per *senza ragione, stoltamente*» ed aveva osservato che «chi si ostina a censurare il *re-licta non bene parmula* reca offesa maggiore al buon senso (113) che al coraggio di Orazio... poeta e *milite di occasione*». Aveva concluso: «è strano d'altronde che si biasimi sì acerbamente un poeta, *soldato per caso*, di essere fuggito, dopo una sconfitta, lad-

(106) Cfr. *Studi Storici*, p. cit. alla n. 92.

(107) Cfr. n. 104.

(108) Come «*non bene*» possa esser stato tradotto «vituperosamente» pare incredibile.

(109) Cfr. p. 280.

(110) È il caso di ripetere (v. n. 92 in fine): «poco vedete e parvi veder molto»: cfr. n. 122.

(111) *La vita e le opere di Q. Orazio Flacco*, 1893, p. 7-8 in nota: cfr. n. 152.

(112) Cfr. l'osservazione del Tescari a p. 283.

(113) «Di fatto» — scrive l'OCCIONI — «egli scrisse l'ode al suo fido compagno d'armi e di fuga (v. n. 87), e perciò il ricordo, *se mai offensivo*, era per entrambi, e con questa differenza che, se il giudizio del fatto poteva essere clemente per Orazio, com'era stato per Archiloco e per Alceo, per lui poeta e *milite di occasione*, non poteva esser tale per Pompeo, prode e vecchio soldato».

Le parole «*se mai offensivo*» adoperate per il ricordo di un'azione che, comunque, si giudica «non bella», per «confessione, non certo indegna di un romano», denotano che l'Occioni pensava all'eventualità che tal ricordo potesse non essere offensivo. Come? Perchè? A queste domande io credo di rispondere esaurientemente in questo mio scritto.

dove non si fece rimprovero ai tanti uomini d'arme, che fuggirono insieme con lui ». E naturalmente su questa ultima considerazione, sulla quale insiste l'Ussani (114), non è possibile qualsiasi discussione. Ma, eliminata l'accusa di viltà o di cinismo (115), ad essa si sostituisce quella della « stoltezza », alla quale si accompagna l'offesa di considerare « soldato per caso » e « milite di occasione » Orazio, che pur all'amico Settimio si diceva « lassus militiae » (116), riferendosi appunto alla battaglia di Filippi, della quale non arrossì giammai, come giammai si vergognò di aver seguito Bruto, duce di quella « militia » della quale si diceva « lassus » e nella quale aveva avuto compagno Pompeo Varo « prode e vecchio soldato » (117).

8. - Basta, in proposito, aver presente quella Satira (118) che, se fu scritta assai probabilmente nell'anno stesso in cui si combattè la battaglia di Filippi, fu certamente pubblicata sette anni dopo (119). È l'unico luogo nel quale si riparla di Bruto; ma quattro volte: tre, citando parole di Persio; la prima, narrando che Bruto era allora pretore.

*Bruto praetore tenentem
ditem Asiam* (120)

(114) *L. cit.*: « in tutte le rotte quanti dei vinti si salvarono, si salvarono sempre fuggendo. LUCIANO MUELLER (*Q. Orazio Flacco, Biografia storico-letteraria* trad. da Giovanni Decia, p. 18) ricordava Annibale a Zama e Napoleone e Waterloo. Noi potremmo ricordare ai tempi del Poeta, o vicini, la fuga di Pompeo dal campo di Farsalo (CESARE, *de bell. civ.* III. 96) e quelle di Ottaviano nella prima battaglia sotto Mutina, quando non solo senza scudo, ma senza paludamento e senza cavallo ricomparve soltanto dopo due giorni (SVETON., *de vita Caesarum*, II. 10), e nel primo combattimento di Filippi, quando castris exutus vix ad Antoni cornu fuga evaserat (SVETON., *ivi* II. 13). Agli esempi classici si può aggiungere quello di Demostene che, salvatosi con la fuga dalla sconfitta di Cheronea, a chi gliene muoveva rimprovero, rispose col verso: Ἀνὴρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται (GELLIO XVII. 21. 31) ».

(115) Cfr. n. 105.

(116) Cfr. n. 61.

(117) Cfr. n. 113. Recentemente, come abbiamo già avvertito (cfr. n. 99), il ROSTAGNI dichiara possibile che Orazio, assorto nelle sue poesie (come Archimede nei suoi teoremi) sia stato fatto prigioniero da Ottaviano ed impossibile determinare il significato di « *relicta non bene parmula* », onde deduce l'idea di un abbandono *forzato* dello scudo.

(118) *Sat.* I. 7.

(119) Cfr. *Annales Carminum* nell'ed. del WOLLMER, Lipsiae, 1913, p. 240. E, per la data della composizione, qualsiasi commento a questa Satira.

(120) Vv. 18 - 19.

avviene la contesa giudiziaria che cessa con le parole di Persio:

*per magnos, Brute, deos te
oro, qui reges consueris tollere, cur non
hunc Regem iugulas? Operum hoc, mihi crede, tuorum est* (121):

in nome della potenza divina, o Bruto, ti scongiuro: tu che hai l'abitudine di far scomparire i re, perchè non ammazzi questo Re? Sarebbe, credimi, una delle opere tue.

In questo frizzo, che il Poeta mette in bocca a Persio, chi vorrà disconoscere che Orazio non aveva alcuna idea « di farsi perdonare dai vincitori l'aver parteggiato per Bruto e per la morta repubblica » (122)? Alludesse, o non, anche alla cacciata di Tarquinio, opera di un altro Bruto (123), chiaro è il ricordo, e scherzevole, dell'uccisione di Cesare, operata da chi, sia pur tra le risa dei convenuti, è chiamato « sole »; come « stelle », e « stelle benefiche », sono chiamati i di lui seguaci, nella esposizione della causa (124).

*Persius exponit causas, ridetur ab omni
Conventu; laudat Brutum laudatque cohortem
solem Asiae Brutum appellat stellasque salubres
appellat comites, excepto Rege*

Fra questi « comites », in quella « cohortem », esaltati da Persio con tanta esagerazione, era probabilmente da contarsi Orazio stesso. Se diceva che i convenuti ridevano, ciò era per la causa, che non conosciamo, e per l'odiosità dei contendenti, oltre che per l'enfasi adoperata e per l'unica eccezione fatta dal figlio di padre greco e di madre romana (*Hybrida... Persius*) (125): solo il cittadino di Preneste era escluso dall'elogio, anzi se ne chiedeva la morte.

Ma, se è così, come negare che, componendo prima e pubblicando poi questa satira, Orazio si compiacesse di tramandare che egli avesse militato con Bruto? Se accenni alla sua posizione militare sono nelle opere sue, essi tutti ricordano il suo grado di

(121) Vv. 33 - 35.

(122) Cfr. n. 110.

(123) Così fra gli altri il RASI, *Le Satire* (2^a ed.), Palermo, 1917.

(124) Vv. 22 - 25.

(125) V. 2.

« tribuno » conquistato militando per la causa repubblicana, alla quale Bruto volle unito, e Orazio si compiaceva di avere unito, il nome del Poeta. Il quale sarebbe stato certamente offeso dall'esser chiamato « soldato per caso » e « milite d'occasione » (126). Egli fu e volle essere, e ne sentì tutto l'onore e tutto l'onere, con « Bruto praetore tenente ditem Asiam ».

Quanti, indagando sulla condotta da Orazio medesimo descritta e ricercando il significato da dare alle parole da lui stesso usate, per trarne giudizi contraddittori, nelle « vere inutili logomachie » (127) delle quali han dato saggio, ebbero presente l'ufficio di « praetor » (128) che Bruto aveva, come Orazio dice, o quello di « propretore » come più esattamente ne informano gli annotatori (129), « prima a Creta, poi in Macedonia e quindi nell'Asia »? Ogni commentatore ha creduto sì di ricordare che « naturalmente Bruto amministrava la giustizia e quindi la lite era portata al suo tribunale ». Ma questo ricordo si è limitato, per quanto io sappia, alla satira che concordemente si afferma scritta « un pò prima della battaglia di Filippi »: non si è da alcuno rievocato per essa, laddove io penso che una certa utilità potrebbe dedursene (130).

Ma prima, a ben intendere il pensiero del Poeta, conviene spiegare chi fossero i « minaces » che « turpe solum tetigere mento ».

9. – Scrive il Pascoli: « molti accolgono l'interpretazione del Peerl. (131): quelli che minacciavano, gli arroganti che avevano sempre il mento all'aria (*qui mentum tollebant*) (132), o turpitudine!

(126) Cfr. p. 285.

(127) Cfr. p. 284.

(128) E per la *praetura urbana* di Bruto, nel 44, cfr. i miei *Fasti Praetorii* (Memoria presentata alla R. Accademia dei Lincei, 1927) pubblicati soltanto nella prima parte che arriva a tale anno.

(129) Cfr. per es. il TENTORI, cit. a n. 9.

(130) Cfr. n. 174.

(131) Cioè (come leggo nella *Storia della Letteratura Romana* di CESARE TAMAGNI, continuata da FRANCESCO D' OVIDIO, Milano, 1874, p. 443) l'olandese P. Hofman Peerlkamp, in cui « il sospetto delle interpolazioni », che « invase più o meno molti altri critici, prese le proporzioni di una vera fissazione ». Fu dunque il Peerlkamp, per le opere di Orazio, l'assertore di quella critica che oggi è così largamente esercitata sull'opera di Giustiniano. Alla quale si suole opporre « un'ode di Orazio » o, in genere, i testi letterarii, che immutati « potevan passare di generazione in generazione nelle successive serie dei manoscritti ». Così l'ALBERTARIO, a p. 56 dell' *Op. cit.* a n. 196. E in proposito cfr. la voce « *Interpolazioni* » nella « *Enciclopedia Italiana* », vol. XIX (1933), p. 398-401.

(132) Non si spiega l'arbitrio di questa agguinzione, che pur ebbe la fortuna

(*turpe!*), toccarono la terra con lo stesso mento, implorando perdono dal vincitore mentre i valorosi (133) eran caduti. A chi alluderebbe? Il Peerl. ricorda Lucio Cassio e altri (134) che si presentarono supplichevoli ad Antonio dopo il perdono bandito a Efeso. Tempo dopo dunque ». Ed ecco perchè egli dice « migliore l'altra interpretazione: e toccarono il suolo polveroso col mento... (135) conservando la minaccia nel viso... (136) » intendendo (137) che Orazio abbia « voluto indicare l'atteggiamento di quelli che *procubuerunt*, facendone vedere gli sforzi di alzare il volto puntellandolo sul mento ». Ma « in questa interpretazione » (l'avvertenza (138) è del

di esser presa in seria considerazione. Trenta anni fa, poggiandosi sul riferimento del Pascoli, e non gli può farsene carico, un discepolo del Pascoli, nei suoi *Appunti oraziani* (ERNESTO ANZALONE, Castrogiovanni, 1903), ne interpretava le parole scrivendo a p. 6: « acuta ed attraente è *senza dubbio* l'interpretazione data dal Peerlkamp ». E soggiungeva: « così Orazio verrebbe presentato sotto una luce *nobilissima*, ed è perciò che Peerlkamp ha trovato parecchi seguaci. Ma francamente sarebbe andar troppo oltre per un *vinto*, per un fuggitivo; l'espressione *turpe solum* è comune, ma non serve a indicare, come vuole lo Schütz che il suolo era *onorato* dalla morte di sì valorosi uomini: *turpe* è un semplice epiteto *esornativo*, proprio d'un campo su cui si sia combattuta una battaglia sanguinosa; e nessuno avrebbe mai pensato a scinderlo da *solum* o a trovarlo poco adatto e così via, se non si fosse cominciato, da un canto a parlare della viltà e del cinismo del Poeta, dall'altro a volerlo scagionare e difendere e riabilitare ad ogni costo e con tutti i mezzi ».

(133) L'equivoco, rilevato alla n. 104, è di tradurre « *minaces* » con « valorosi » cfr. n. 143.

(134) Il Peerlkamp e conseguentemente il Pascoli citano APP. 5. 7: ove lo storico parla appunto del « perdono bandito ad Efeso ».

(135) « Cioè *procubuerunt*, come in VERG. *Aen.* 11. 417: *procubuit moriens et humum semel ore momordit* cfr. anche OVID. *M.* 14. 281: *in terram toto procumbere voltu* ». Raffronti — è inutile soggiungere — tanto calzanti quanto superflui.

(136) « Cfr. per *turpe* OVID., *Trist.* 1. 3. 93 *foedatis pulvere turpi Crinibus*; per *tetigere mento* anche VERG. *Aen.* 10. 350: *fronte ferit terram* ».

(137) Alla domanda: « perchè Orazio pone il *mento*? ».

(138) Or basterebbe questa... avvertenza per farla escludere. L'ANZALONE (v. n. 132), ciò non ostante, crede di soggiungere: « io non so veramente come mai *tetigere solum mento* detto di soldati che cadono in battaglia, possa accennare senz'altro a sforzi che si facciano per rialzarsi. È uno sforzare, un gonfiare addirittura di parole ». E sta bene. Ma non sta bene che egli stesso, per non gonfiare o sforzare le parole, soggiunga che « l'espressione debba intendersi in un senso un po' *più largo* » e che essa, « riassuma, *insomma*, gli effetti di quella *fuga* disordinata e tumultuosa, che *seguì* alla *morte* dei comandanti ».

Allargare il senso dell'espressione parmi sia lo stesso che gonfiare o sforzare le parole. Ma non basta: se *procubuerunt* i « *minaces* », quelli cioè

Pascoli stesso) « manca però alcun che »; e questo « alcun che » sarebbe precisamente... il soggetto. « Duro è prenderlo da *virtus* » osserva ancora il Pascoli. E, ciò non ostante, l'Ussani suggerisce che « *minaces* » sia « da riferirsi *ad sensum* all'antecedente *virtus* (139) (= *homines virtute praediti*) » come se fosse da escludersi che « *minaces* » potesse intendersi col Tescari: « coloro che *prima* erano pieni di minaccia ».

Ma prima, quando ?

Un merito evidentemente è da riconoscersi al Peerlkamp: quello di aver rinviato ad Appiano; ma al demerito, della parafrasi inutile per spiegare « *minaces* » (140), ed all'errore, di confonderli con quelli che, già salvi, tanto tempo dopo si giovarono del perdono bandito ad Efeso (141), aggiunse la colpa di aver omesso la lettura dello storico che, insieme con Plutarco e con Dione Cassio, narra cronologicamente gli eventi precedenti e susseguenti le celebri battaglie di Cassio e di Bruto. I nostri commentatori, assai più agevolmente ricorrendo a manuali scolastici, avrebbero potuto constatare che una pagina di storia balza fuori dal verso del Poeta (142), ove e quando si distingue, come Orazio volle distinta (143), la « *fracta virtus* » e i « *minaces* ».

che prima erano i minacciosi, come partecipavano agli effetti della fuga? Non basta ancora: la fuga avvenne *dopo*, e non prima della morte di Bruto. Ma ciò sfugge all'ANZALONE, il quale, premettendo l'affermazione assai discutibile (cfr. n. 142) che « il Poeta non è uno storico », si domanda: « chi ci dice non possa intendersi in quest'altro senso, che molti dei fuggitivi, e proprio quelli che più s'eran mostrati arditi, incalzandosi e urtandosi e confondendosi a vicenda, finissero col cadere bocconi al suolo »?

(139) Come l'ANZALONE credeva fosse pensiero del PASCOLI; il quale, secondo lui (p. 10) « interpreta *virtus* come *equites fortissimi*, e *minaces* come aggettivo predicativo ».

(140) Cfr. n. 132.

(141) Cfr. n. 134.

(142) Cfr. n. 138 e n. seg.

(143) « Lo SCHÜTZ credette che *fracta virtus* non fosse da unire con *est* sottinteso e spiegò quindi: l'infranto valore e le minacce caddero in terra. Ma è un'interpretazione infelice, cui ha dovuto contribuire il pensiero di non assegnare al *minaces* il valore di sostantivo, ritenuto aspro e sforzato ». Così l'ANZALONE (p. 9), giustamente osservando che « nella mente del Poeta i due concetti si presentano *ben distinti* ed a ciascuno egli adatta un'espressione corrispondente: i valorosi, i forti, gli eroi *non* sono i *minaces*: *virtus non* è confondibile con *minae* ». Concetto esattissimo (cfr. n. 133); ma che non deve portare ad escludere il valor militare nei « *minaces* », come già vide l'ANZALONE medesimo; il quale soggiungeva: « certo noi non attribuiamo a co-

Ecco infatti come scrive il Niese (144): « dall' *impazienza* dei suoi soldati Bruto fu *costretto* ad una seconda battaglia che pose capo alla completa vittoria dei triumviri ed allo sfacelo dell'esercito nemico ».

Ma leggiamo Appiano (145). E vediamo Bruto piangere sul

desta distinzione un significato maggiore di quello che essa ha, solo ricordiamo che Orazio adopera sempre le parole *minaces* e *minae* in un senso che ha del dispregiativo o, per lo meno, del sarcastico ».

Da un tal senso e da quella distinzione ben rilevata, agevolmente avrebbe potuto vedere che, se « il Poeta non è uno storico » (cfr. n. 138), qui Orazio non fece che riprodurre la storia.

« I *minaces* » — egli stesso soggiunge — « sono la folla dei soldati baldanzosi e alteri *prima* della pugna che ben presto piegarono ». Vero è che, non contento di questo verbo, l'Anzaloni vi unisce l'altro « si dispersero », che può richiamare l'idea della fuga. Ma è pur vero che egli acutamente in proposito osserva: « è una leggera stilla d'amaro che cola dalla penna del Poeta ».

E l'amarrezza aveva la sua prima radice nelle « *minae* », che i « *minaces* » rivolsero a Bruto per deciderlo alla battaglia, da lui non voluta.

(144) *Manuale di Storia Romana dalle origini alla caduta dell'Impero di Occidente* (trad. della 4^a ed. ted. del prof. CARLO LONGO), Milano, 1921. p. 338 ed ivi, in nota, il rinvio a HEUZEY e DAUMET, *Mission archéologique en Macédoine*, Parigi, 1876 per la battaglia di Filippi. Pure, e non par vero, il ROSTAGNI (cfr. n. 99) crede che con « *fracta virtus et minaces teligere mento* si accenni abbastanza chiaramente all'atto umiliante della resa ».

(145) Cfr. APPIANI, *Historia Romana* ex recensione LUDOVICI MENDEL-
LOSCHNII, ed. alt. corr. cur. PAULO VIENECH, vol. II, Lipsiae, 1905: e per la traduzione l'edizione DIDOT, (1840): *B. c. IV*:

114 Βροῦτος δὲ, Κασσίου τὸν νέκυν περικλαίων, ἀνεκάλει τελευταῖον ἄνδρα
§ 476 Ῥωμαίων, ὡς οὐ τινος ἔτι τοιοῦδε ἐς ἀρετὴν ἐσομένου, ταχυεργίας τε
αὐτῷ καὶ προπετείας ἐνεκάλει καί...

117 Ὁ δὲ Βροῦτος τὸν στρατὸν ἐς ἐκκλησίαν συναγαγὼν, ἔλεξεν ὧδε: ὀυδὲν
§ 489 ἔστιν, ὃ συστρατιῶται, παρὰ τὸν ἔχθρς (α) ἀγῶνα, ἐν ᾧ μὴ κρείσσους ἐγένεσθε
τῶν πολεμίων· τῆς τε γὰρ μάχης ἤρξατε προθύμως, εἰ καὶ χωρὶς παραγγέλματος.

118 τὴν δὲ προθυμίαν, ἧς νῦν ὑμᾶς ἀξιῶ κρατεῖν, ἀθρόαν ἀπόδοτε, ὅταν
§ 496 αἰτῶμεν.

114 Brutus flens super Cassii cadavere, ultimum hunc appellavit Romanorum
intelligi volens neminem posthac fore huic virtute similem. Simul vero
et properationem eius accusavit et praecipitantiam simul...

117 Brutus autem, advocata concione militum sic eos allocutus est: hesterno
proelio, commilitones, nulla in re non superiores fuistis hostibus; nam
et pugnam incepistis alacriter, quamvis *iniussi*.

118 ceterum istam alacritatem, quam nunc vos volo continere, abunde tunc
praestate quando postulabimus.

(a) γθρς Viereck: ἔχθρς vulgo.

cadavere di Cassio e chiamarlo ultimo dei Romani, volendo intendere — è lo storico che scrive — come nessuno avrebbe potuto mai eguagliarlo in virtù; sentiamo Bruto che, convocati i soldati li loda del loro slancio ma li esorta a contenerlo per dar prova di valore quando sia per esser necessario; leggiamo che, ciò non

123 Ὁ δὲ στρατὸς οὐχ ὁμοίως εἶχεν, ὑπὸ ἀφροσύνης, ἀλλ' ἔδυσφόρου γυναικῶν
§ 516 τρόπον ἔνδον μετὰ ἀπραξίας καὶ φόβου κατακλεισμένοι.

Ἐδυσχέραινον δὲ καὶ οἱ ἡγεμόνες αὐτῶν, ἐπαινοῦντες μὲν τὸ ἐνθῦμημα τοῦ
§ 517 Βρούτου, νομίζοντες δὲ καὶ θάσσον ἐπικρατήσεων τῶν πολεμίων μετὰ προθύμου
στρατοῦ. Αἴτιον δὲ τούτων ἦν αὐτὸ τὸ Βρούτον ἐπικεικῆ καὶ φιλόφρονα εἰς
ἅπαντας εἶναι.

124 Ἐνοχλοῦτων δὲ αὐτῷ καὶ τῶν ἡγεμόνων καὶ κελευόντων νῦν μὲν ἀποχρήσασθαι
§ 520 τοῦ στρατοῦ τῇ προθυμίᾳ, τάχα τι λαμπρὸν ἐργασομένου, ἦν δ' ἀντιπίπτῃ τι
παρὰ τὴν μάχην, ἐπανιέναι πάλιν εἰς τὰ τεῖχη καὶ προβάλλεσθαι τὰ αὐτὰ
χαρακώματα, χαλεπήνας ὁ Βρούτος τοῖσδε μάλιστα, ἡγεμόσιν οὖσι καὶ
περιαλλήσας, ὅτι τὸν αὐτὸν οἱ κίνδυνον ἐπικείμενοι συμφέρονται τῷ στρατῷ
κουφόνως, ἀμφίβολον καὶ ὀξείαν τύχην προτιθέντι νίης ἀκινδύνου, εἶξεν ἐπ'
οἰκείῳ καὶ σαφῶν ἐκείνων ὀλέθρῳ, τασόνδε ἐπιμεψάμενος αὐτοῖς « Ἐοίκαμεν
ὡς Πομπήιος Μᾶγνος πολεμήσειν, οὐ στρατηγούντες ἔτι μᾶλλον, ἢ στρα-
τηγούμενοι ».

125 ὧδε μὲν δὴ καὶ ὁ Βρούτος ἐξήγεν ἄκων.
§ 522

523 ...καὶ φρόνημα ἐπὶ τῷ ἔργῳ μέγα καὶ θρασύτης ὑπὲρ λόγον ἀναγκαῖον, τοῖς
μὲν ὑπὸ δέους λιμοῦ, τοῖς δὲ ὑπὸ αἰδοῦς δικαίας, βιασαμένοις τὸν στρατηγὸν
ἀναβαλλόμενον ἔτι, μὴ χεῖροσιν ὧν ὑπέσχοντο ὀφθῆναι, μηδὲ ἀσθενεστέροις
ὧν ἐθρασύνοντο, μηδὲ προπετείαις ὑπευθύνους μᾶλλον, ἢ ἀξιεπαίνους εὐβουλίας.

123 Sed exercitus aliter sentiebat per imprudentiam; moleste ferens mulierum
more in castris se otiosos prae metu concludi. Indignabantur ductores
quoque ordinum, non quod improbarent Bruti consilium, sed quod ala-
critate militum freti, putarent citius parari posse victoriam. In causa autem
erat ipse Brutus, mitis et comes erga omnes.

124 Sed legatis quoque tribunisque instantibus monentibusque « utendum prae-
senti alacritate militum, fortasse enim effecturos aliquid egregium: quod
si quid adversum acciderit redeundum intra vallum et easdem munitiones
hosti obiciendas », his quidem *maxime indignatus* Brutus, dolensque,
quod pari periculo cum ipso obnoxii pari levitate abriperentur cum mi-
litibus, dubiam citamque fortunam anteponentibus tutae victoriae; *cessit*
tandem in suam et ipsorum *perniciem* his tantum verbis conquaestus:
videor ut Pompeius Magnus bellum gesturus, non tam imperator, quam
imperata faciens...

125 Ita Brutus quoque suos produxit invitus...

... et summa pugnandi cupiditas, audaciaque modum necessarium excedens;
quod alteros fames urgeret alteros iustus pudor qui imperatorem cun-
ctantem adhuc coegerant ad praelium; quibus tunc curae erat ut re ap-
pariret fortitudo et audacia quam verbis prae se tulerant ne temeritatem
magis secuti viderentur quam laudabile consilium.

ostante, l'esercito dissentiva, offeso com'era dell'inerzia, che trasformava in donnicciuole i soldati, e i capi, profittando del carattere mite del loro duce, volevano, anzi che seguirne il consiglio, affrettare la vittoria; risentiamo ancora la parola di Bruto che, cedendo alla fine, per sua e per comune disgrazia, si rassomiglia a Pompeo Magno e si dispone ad agire come costui non da comandante, ma da comandato; rivediamo il duce che, suo malgrado, inizia il combattimento e in esso abbiám notizia di audaci gesta compiute da quanti, avendolo costretto all'azione che egli avrebbe voluto procrastinare, volevano dimostrare a lui ed a sè stessi come il loro valore non fosse solo a parole, ma nei fatti; come non temerità, ma opportunità li avesse spinti all'azione, rompendo gl'indugi che Bruto avrebbe voluto frapporre.

Ciò, in riassunto, è quel che dice in una abbastanza lunga narrazione lo storico.

Ciò è in brevi parole scolpito nell'ode del Poeta: *minaces turpe solum tetigere mento*: coloro che *prima* erano pieni di minacce caddero faccia a terra. E la terra divenne «turpe»; perchè — è da intendere — insepolti rimasero i cadaveri dei caduti.

Chi sappia l'obbligo, che era imposto dal *ius pontificium* (146), di seppellire i morti non deve, mi sembra, meravigliarsi che Orazio abbia chiamato «*turpe solum*» quello che «*minaces tetigere mento*». Basta anzi aver presente quell'ode oraziana (147) nella quale «*malignus*» si chiama il «*nauta*» ove trascuri di dare alle ossa é alla testa insepolti una particella di mobile arena. «Si credeva che l'anima dell'estinto senza sepoltura non potesse trovar requie» nota in proposito; fra l'altro, il Tescari; il quale tuttavia si dimentica come «*maligni*» fossero divenuti tutti quelli che s'eran dati alla fuga, allorchè, dovendo spiegare «*turpe*», lo identifica con «*turpiter*» e intende «con lor vergogna», soggiungendo: «vale a dire si prostrarono supplicanti davanti al vincitore». Ricade così anch'egli nella spiegazione del Peerlkamp, censurato, perchè adduceva fatti avvenuti dopo, dal Pascoli, al quale d'altronde non va risparmiata eguale censura, allorchè scrive (148) che «*allora*, i più chiari personaggi dell'esercito

(146) Cfr. fra gli altri MARQUARDT-BRISSAUD, *Le culte chez les Romains*, Paris, 1889, vol I, p. 369.

(147) *Od.* I 28. 23.

(148) Citando APP. B. c. IV 135 e LIV., *per.*, 124 sui quali testi credo superfluo indugiarmi.

di Bruto si portarono benissimo » e che « quaranta *principum Romanorum* seguirono Bruto *nella morte* ». Che vuol dire: « si portarono benissimo »? Pare che il Pascoli voglia contrapporre la morte eroica dei « *minaces* », di coloro, cioè che *prima* del combattimento avevano con le minacce indotto Bruto all'azione militare, al « *non bene relictæ parmula* » di Orazio.

10. – Può sembrare superfluo ripetere che il Poeta non pensasse a nulla di men che valoroso da parte dei caduti e che il suo verso coincida con la narrazione dello storico. Ma, ciò premesso, si può da ciò dedurre, senza far torto non solo al valor militare e al senno, ma al decoro di Orazio, la confessione della quale gli si muove rimprovero?

Il Thesaurus Linguae Latinae interpreta il « non bene » oraziano come equivalente a « *non decore* » (149). E il Pascal (150), non contento di citare l'opuscolo di un discepolo suo (151), riproducendo in sostanza anche lui la interpretazione dell'Occioni (152), la estende, come vedremo, più che non convenga.

Intanto, ricordando che « Orazio stesso ha *bene* nel senso di « *provvidamente, opportunamente* », propone la spiegazione, che gli sembra, ed è, naturale: *improvvidamente*. Ma *improvvidamente*, perchè? È lecito domandare. E a questa domanda par che il Pascal risponda immediatamente soggiungendo: « la vera interpretazione fu vista dunque dall'Occioni ». Avrebbe dunque

(149) Vol. II, col. 2119: da tale spiegazione fu mosso il Pascal (v. n. seg.) a « credere opportuno discorrere brevemente di tale espressione ».

(150) Cfr. *Comunicazione* nel Bollettino di Filologia Classica (marzo 1909 a. XV): « L'espressione *non bene* ».

(151) Cfr. n. 132, 138, 139, 143. « Mi basterebbe citare » — scrive il PASCAL — « l'opuscolo del dott. Ernesto Anzalone ».

(152) Cfr. n. 111. La Comunicazione del PASCAL si chiude precisamente così: « La *vera* interpretazione fu vista *dunque* dall'OCCIONI, del quale mi piace riportare qui le parole: Gli storici della battaglia di Filippi (App. *de bello civ.* IV. 112, Dio 47, Floro n. 47 Plut. in *Bruto* XXVIII) convengono nel dire che i repubblicani vincitori avevano occupato gli alloggi dei cesariani, e che Cassio si fece uccidere perchè prese per nemica la cavalleria sua, che accorreva ad annunziargli la lieta novella. La sconfitta sarebbe quindi avvenuta in effetto a un brutto giuoco della fortuna. Per tali ragioni io proposi, parecchi anni or sono, di spiegare il *non bene* per *senza ragione, stoltamente* ».

Ed io mi domando come mai l'uno e l'altro latinista abbian confuso Cassio con Bruto.

« improvvidamente » lo stesso significato di « stoltamente »? A me non pare, e non credo che — come il Pascal premette — « nel famoso passo Orazio vuol dire che *per imprudenza i repubblicani gettarono lo scudo* ». I repubblicani? E non eran forse « repubblicani » i « *minaces* » che « *turpe solum tetigere mento* »?

Mi sembra di sentire una voce, quella di Orazio, che ai commentatori di tal genere gridi: *adsum, adsum qui feci*. E tanto più forte lo gridi, quanto più si tenti, per scagionarlo o vituperarlo, di accumunare la sua alla sorte degli altri; quanto più si cerchi di giustificarla con la « disgraziata reminiscenza greca » (153) di Archiloco e di Alceo.

Puerili e vani, più che grammaticali e stilistici, debbon sembrare per un fatto storicamente accertato, per un momento di vita intensamente vissuto tanto, che il Poeta in tutta la vita ne ha mantenuto il ricordo, simili raffronti.

Orazio, dichiarando di aver improvvidamente abbandonato la vita militare (chè questo vuol dire « *relicta non bene parmula* ») abbia o no gettato veramente lo scudo, pensava, più che alle fatiche, ai vantaggi sociali e (perchè no?) anche economici della vita militare. Intendeva « *bonum* » in quel senso medesimo con che il giurista (154) avrebbe scritto « *naturaliter bona ex eo dicuntur, quod beant, hoc est beatos faciunt, beare est prodesse* ».

Non giovevole, non utile, non vantaggioso doveva sembrare ad Orazio (e poteva dirlo, e forse doveva, ad un antico compagno d'armi) l'abbandono della milizia. Egli sapeva che l'importanza del

(153) Così l'ANZALONE conchiude il suo scritto (cfr. n. 132): « Escluso senz'altro che l'ode abbia carattere adulatorio e servile » (cfr. n. 110),... vediamo che in fondo il centro di tutte le accuse rivolte al Poeta è quella *disgraziata reminiscenza greca* dello scudo *smarrito* (p. 16). — Lo « smarrimento », in vece del « volontario abbandono », mostra le buone intenzioni dello scrittore verso Orazio. Ma a mio credere suona offesa non meno grave all'uomo, alla storia e alla verità. Tanto valeva ch'egli seguisse il PALDAM (da lui citato p. 8) il quale traduceva (*Zeitschr. f. Altert.* 1839 p. 621): « dopo che lo scudo fu *da tutti* abbandonato » traduzione da lui giustamente giudicata « troppo stirata e... troppo voluta » o che, abbandonando senza scrupoli il contrario avviso del MÜLLER, stimasse non esser del tutto inverosimile che la perdita dello scudo forse una mera *finzione* trovata dal Poeta per mettersi vicino ai suoi modelli greci ».

(154) ULPIANO, *libro quinquagesimo nono ad edictum* in *Dig.* 56. 16 *de verborum significatione* 49.

grado (155) in essa raggiunto avrebbe potuto conferirgli quella posizione sociale e politica che gli avrebbe evitato, nel suo ritorno, di ridursi all'ufficio di scriba quaestorius (156). Egli vedeva i suoi compagni d'armi, come Valerio Messala, già investiti, o in attesa di essere investiti, di pubblici onorifici uffici (157). Il tribunato militare, conseguito per volere di Bruto, ove mai gli fosse stato conservato, sarebbe stato certamente scala a magistrature più elevate e già per sè era una magistratura vera e propria (158). « Non bene » dunque, Orazio diceva, come diciamo anche noi, specie quando, anzi precisamente quando, al decoro sacrificiamo un vantaggio personale: non ho fatto bene, ma altrettanto farei se si presentasse l'identica o simile occasione. Egli parlava — è ben aver sempre presente — ad un valoroso, che era fuggito anche lui in quella triste giornata: se a ragione si compiaceva, o si sarebbe compiaciuto, che la prole di Roma, delle città regina, lo ponesse, o lo avrebbe posto, fra le amabili schiere dei vati (159); se a Melpomene ascriveva, o avrebbe ascritto, il dono di esser mostrato a dito dai passanti come il poeta della lira romana (160), egli era

(155) Sulla quale non mi è dato intrattenermi: cfr. intanto *Epod.* IV. 17-20:

*quid attinet tot ora navium gravi
rostrata duci pondere
contra latrones atque servile manum
hoc, hoc tribuno militum?*

(156) Così nella *Vita* da SVETONIO p. 44 R. sulla quale cfr. *Sat.* II, 6. 36 e la memoria del ROSTAGNI cit. a n. 99.

(157) Cfr. n. 96.

(158) Non è il caso di addurre citazioni in proposito; ma si da augurare che un lavoro speciale illumini la storia del tribunato militare a Roma, specie nel passaggio dall'età repubblicana all'imperiale.

(159) *Od.* IV, 3. 13:

*Romae principis urbium
dignatur suboles inter amabilis
vatum me ponere choros*

Non discuto sulla ambiguità dell'espressione « *Romae principis urbium* » che fu intesa e può intendersi, anche: della Roma di Augusto. Ma non escludo che di tale ambiguità si compiacesse il Poeta.

(160) *Od.* IV, 3. 21:

*Totum muneris hoc tui est
quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae.*

fiero — e l'avrebbe detto — « *primis urbis belli placuisse domique* » (161).

Gli annotatori avvisano, ed a ragione che « *belli domique* » va *non* con « *placuisse* », ma con « *primis urbis* ». Il Ritter (162) nota: « *alii sic iungunt: me belli (= in bello) domique placuisse viris primis; quod est falsum, quia operam suam in bellis praestitam Horatius numquam iactavit, immo dissimulavit* ». Non se ne vantò, la tenne nascosta. E sta bene. Ma non se ne vergognò, non ne arrossì e, quando occorreva — come abbiám visto —, la ricordò. Ad un mirabile cesellatore delle parole, quale era ed è universalmente riconosciuto Orazio, può esser forse sfuggita la possibilità della interpretazione che va respinta, ma che doveva sorridergli? E come avrebbe potuto gloriarsi d'esser onorato, e' come avrebbe potuto essere onorato da quelli che « *primi della città* » eran tenuti per valor militare e per virtù civile, se egli, innanzi ad essi, avrebbe dovuto arrossire per quanto egli stesso confessava così candidamente da poter apparire, e da essere in realtà apparso, or cinico, or vile, ora stolto, ora immemore del proprio decoro, sempre imitatore, e cieco imitatore, di Archiloco e di Alceo?

« La *parma* era uno scudo tondo e piccolo, proprio dei veliti e della cavalleria; però i poeti possono con questa parola indicare qualunque specie di scudo ». Uso parole di Giovanni Pascoli (163), cui « non pare probabile quest'uso metonimico in questa poesia, dov'è tanta proprietà e color locale ». Ma l'uso metonimico, ripeterò, non contrasta col fatto che Orazio abbia realmente abbandonato il suo scudo leggiero e, per averlo abbandonato, abbia per conseguenza, e abbia voluto far intendere nel modo più esplicito, sin d'allora abbandonato la vita militare e, con essa, quella carriera che si lusinghiera gli era apparsa, e vuol fare apparire, quando alla sua nascita da padre libertino oppone non solo l'esser familiare di Mecenate, ma l'aver avuto una volta il tribunato militare (164).

(161) *Epist.* I, 20. 23.

(162) *Horatii Satirae et Epistulae*, Lipsiae, 1857.

(163) Ma cfr. la larga discussione in proposito negli *Scritti oraziani* di BIAGIO PLACIDI, Roma, 1896, p. 38-46.

(164) *Sat.* I, 6. 45-48:

*Nunc ad me redeo libertino patre natum
quem rodunt omnes libertino patre natum
nunc quia sim tibi, Maecenas, convictor at olim
quod mihi pareret legio Romana tribuno.*

11. - All'antico commilitone, restituito agli dei della patria, egli ricorda di far l'offerta del sacro banchetto dovuto a Giove prima di stendere sotto il lauro suo il fianco affaticato dalla lunga milizia (165):

*ergo obligatam redde Iovi dapem
longaque fessum militia latus
depone sub lauru mea...*

È da sorprendere, come pare al Pascoli, « un buon sorriso » nel possessivo « *mea* » che, dopo « *longa militia* », pone questo lauro di poeta a contrasto di quello dei guerrieri? Non so; ma nego che « il buon sorriso » possa diventare (così crede l'Ussani) « una sottile punta di umorismo, come a dire: anche io ho i miei allori, diversi dai vostri sanguinosi ». Nego che il Poeta « scherzi » (come scrive il Tentori) « alludendo al suo merito poetico ». L'allusione c'è; ed è evidente. E mal fa il Tescari a trascurarla, intendendo « oh, *adagiare il fianco stanco dal lungo servizio militare* sotto un platano o un pino o meglio sotto l'alloro suo (chè l'alloro è caro ai poeti) reggendo sul gomito la persona e appressando alle labbra un bicchiere! ». Ma l'allusione non è uno scherzo, che sarebbe sconveniente al merito poetico che Orazio si riconosceva; nè è un'ironia, che suonerebbe offesa all'ospite così festosamente accolto. Ha un senso di « protezione » che al Rasi non è sfuggito: d'invito, cioè, a godere di quel riposo tranquillo e sereno che l'alloro del Poeta offriva al corpo stanco dell'ospite, antico compagno di armi, il quale avrebbe dovuto bere senza risparmio i boccali a lui destinati (*nec parce cadis tibi destinatis*) (166) perchè desiderata, più che attesa, ne era la visita, come di colui che, « *rursus in bellum resorbens unda fretis tulit aestuosis* » (167) e scampato da ogni pericolo, era perciò (*ergo*) (168) divenuto debitore di Giove, come Orazio era già stato di Mercurius celer che *paventem* lo *sustulit per hostes denso aere*. Il contrasto non è dunque nella condotta dei due amici, come comunemente si crede (169), ma

(165) vv. 17-19.

(166) vv. 19-20.

(167) vv. 15-16: cfr. p. 278 e 279.

(168) Così comincia il v. 17.

(169) Reputo inutili le citazioni in proposito.

il volo del Poeta e il ritorno di Pompeo son contrapposti (*sed*) (170) alla strage dei « *minaces* » che « *turpe solum tetigere mento* » dopo che, quando l'ultimo scontro non era avvenuto e Bruto voleva evitarlo, dalla loro condotta la virtù fu infranta: *cum fracta virtus...*

12. - « Queste parole (171) riecheggiano *probabilmente* » — scrive il Tescari — « quelle pronunciate da Bruto in faccia alla sconfitta. A tale probabilità è indotto dalla narrazione di Dione Cassio (172): « Bruto, rinunciando a salvarsi e ritenendo indegno di lui lasciarsi catturare, cercò *anch'egli* rifugio nella morte; e, dopo aver gridate le parole di Eracle — Virtù disgraziata! Tu non eri che una vana parola! Ed io ti coltivavo come una realtà, mentre eri schiava della Fortuna! — pregò uno di quelli ch'erano con lui di ucciderlo ».

Ma quando avrebbe Bruto « gridate le parole di Eracle »?

Dopo, non prima, che i « *minaces - turpe solum tetigere mento* »; dopo, non prima, la « *celerem fugam* ». A bene intendere la quale, ne soccorre il racconto di Plutarco che ci mostra il duce *δεηθείς δὲ καὶ παρακαλέσας σφῆζειν ἑαυτούς*: « hortatus inde et precatus ut quisque suae salutis consuleret -- così suona la traduzione latina —; « pregatili adunque e confortatili a salvarsi », traduce l'Adriani. Come si possa, nella fuga degli amici, a cui singolarmente Bruto aveva voluto stringere la mano prima di esortarli ad essa, ravvisarsi una viltà, io non so comprendere.

Grande conforto aveva detto Bruto di provare nella consapevolezza che nessuno degli amici gli fosse venuto meno in quella

(170) Così si inizia il v. 13.

(171) « Che non vogliono, certo, essere un'esaltazione degli avversari di Ottaviano » spiega il TESCARI che soggiunge: « come del resto è comprovato dalle parole che seguono » e rimanda all'*Epist.* II, 2. 48 qui cit. alla n. 65. Ma io spero invece che sia questa citazione, come l'interpretazione già data delle parole che seguono, inducano a ben diversa opinione.

(172) XLVII. 49 Ὁ οὖν Βρούτος [ἐπεχείρησε μὲν ἐς τὸ στρατόπεδόν πῃ διαπσεῖν (ἐς γὰρ χωρίον τι ἐρυμνὸν ἀναπεφευγῶς ἦν), μὴ δυνήθεις δὲ, καὶ προσέτι καὶ μαθὼν ὅτι τινὲς τῶν στρατιωτῶν τοῖς νικήσασιν ὠμολογήκασιν, οὐδεμίαν ἔτ' ἐλπίδα ἔσχεν, ἀλλὰ] ἀπογνοῦς μὲν τὴν σωτηρίαν ἀπαξιῶσας δὲ τὴν ἄλωσιν ἐς τὸν θάνατον καὶ αὐτὸς κατέφυγεν. καὶ ἀναβοήσας τοῦτο δὴ τὸ Ἡράκλειον:

ὦ τλήμον ἄρετή, λόγος ἄρ' ἦσθ' [ἄλλως], ἐγὼ δὲ σε

ὡς ἔργον ἦσκουν · σὺ δ' ἄρ' ἐδούλευες τύχη

παρακάλεσέ τινα τῶν συνόντων, ἵνα αὐτὸν ἀποκτείνῃ.

Cfr. ed. BOISSEVAIN, Berlino, 1898, vol. II, pp. 245-6; e ivi i rinvii a *Xiph.* 32, 25-54, 28 e a *Zon.* 10. 20, p. 365, 9-11 B (p. 398, 5-8 D).

tragica ora; nè quelli che erano caduti combattendo, nè quelli che gli erano intorno e che egli voleva in salvo (173). Come? L'esor-tazione a salvarsi era raccomandazione di fuggire. Pompeo poi avrebbe continuato la vita militare, Orazio l'avrebbe abbandonata. Ma in quel momento l'uno e l'altro non fecero che obbedire; ed hanno obbedito, dacchè infranta era stata la virtù: prima dall'im-peto, sia pur generoso, dei « minaces », che avrebbero subito pa-gato il fio del loro ardimento cadendo faccia a terra; poi dall'esito della battaglia che, per il loro ardimento, era stato avverso a quelli che si stimavano, ed erano, difensori della repubblica.

Si doleva Bruto — scrive Plutarco — per i destini della Patria; non per sè, la cui superiorità sui vincitori proclamava nel lasciar gloria sempiterna di virtù che essi non avrebber mai conseguita nè per le ricchezze nè per le armi (οὐθ' ὄπλοις οὔτε χρήμασιν), onde ognora si sarebbe ritenuto che gente iniqua e perversa (ἄδικοι καὶ κακοί) era riuscita ad usurpare il dominio (οὐ προσηκόντως ἄρχουσι) avendo perduto (ἀπολέσαντες) cittadini giusti (δικαίους ἀνδρας) e perciò utili (χρηστούς) al governo dello Stato.

Ed è questo, o io m'inganno, il concetto romano della romana « virtus » che il Poeta dice infranta a Filippi, e che pone insieme con le armi, più che a testimonianza e a fondamento, a cagione ed a manifestazione della potenza del Lazio.

È questo il concetto onde il pretore (o propretore) di Roma,

(173) Ecco il brano di PLUTARCO (cfr. *Vitae parallelae* recogn. CL. LIND-SKOG et K. ZIEGLER, vol. II, Lipsiae, 1932 e, per la traduzione, l'edizione DIDOT, 1847) LII. 4.

ἐμβαλὼν δὲ τὴν δεξιὰν ἐκάστω μάλα φαιδρός, ἦδεσθαι μὲν ἔφη μεγάλην ἡδονήν, ὅτι τῶν ἰλων αὐτὸν οὐδεὶς ἐψεύσατο· τῇ τύχῃ δ' ἐγκαλεῖν ὑπὲρ τῆς πατρίδος·⁵ ἑαυτὸν δὲ τῶν νενικηκότων μᾶκαριώτερον νομίζειν, οὐκ ἐχθὲς οὐδὲ πρῶν [1] μόνον, ἀλλὰ καὶ νῦν, ἀπολείποντα δόξαν ἀρετῆς, ἣν οὐθ' ὄπλοις οὔτε χρήμασιν ἀπολείψουσιν οἱ κενρατηκότες, ὡς μὴ δοκεῖν, ὅτι δικαίους ἀνδρας ἄδικοι καὶ κακοὶ χρηστοὺς ἀπολέσαντες, οὐ ποσοηκόντως ἄρχουσι·⁶ δεηθεὶς δὲ καὶ παρακαλέσας σφῆζειν ἑαυτοὺς, ἀνεχώρησεν ἀπωτέρω μετὰ δευῖν ἢ τριῶν... = dextram deinde singulis dedit, hilaris admodum, maximam se percipere inquiring voluptatem, quod nemo ei amicorum fidem fefellisset; fortunam se patriae causa culpae, se quidem victoribus beatiorem iudicare, neque id heri modo aut nuper, sed etiamnum; se enim virtutis gloriam relinquere post se, quam victores neque armis sint neque pecunia extincturi; semper enim existimatum iri, eos, quum iniusti malique essent, iustus bonisque viris interfectis, iniuste dominari.³ Hortatus inde et precatus ut quisque suae salutis consuleret cum duobus aut tribus recepit longius...

[1] in ed. Didot: πρῶν

avendo in vita congiunto l'amor di patria con quella di libertà, l'uno e l'altro sommettendo al culto della giustizia, quando è per morire, nella « *virtus* » confonde tutti i suoi ideali e li personifica negli uomini giusti che, per la giustizia, sono, anzi sarebbero stati, utili al governo dello Stato, che egli giudicava usurpato da iniqui e perversi.

Traduco « iniqui »; appunto perchè vorrei così richiamar l'attenzione su quell'*aequitas* che allora, e più che mai, il magistrato romano avrebbe voluto tutelare e difendere; su quell'*aequitas* la quale s'identificava con la giustizia nella magistratura, da Bruto in Asia esercitata (174) e trovava la sua voce, che un giurista dell'età imperiale (175) avrebbe chiamato *viva vox iuris civilis*. E ricordo (176) che un altro Poeta, Ovidio, avrebbe nei suoi Fasti proclamato che soltanto colui che ben combatteva conosceva l'arte romana (*qui bene pugnabat, Romanam noverat artem*); con ciò non volendo dire che « bene pugnare » significasse « riportar vittoria », ma intendendo che l'arte delle armi era a Roma bene esercitata perchè a Roma soltanto era associata, governata e diretta dal « *consilium* » che, come dicevo, la trasformava nella « *virtus* », per la quale e con la quale Roma mantenne, dopo averlo acquistato, l'impero del mondo.

Nel Carme Secolare (177) Orazio canterà e farà cantare: già osan tornar la Fede, la Pace, l'Onore, il Pudor prisco e la virtù negletta e beata appare l'Abbondanza col ripieno corno:

*iam Fides et Pax et Honos Pudorque
priscus et neglecta redire Virtus
audet apparetque beata pleno
Copia cornu.*

Ed io non dubito di aderire all'idea che il Poeta qui personificasse tutte le virtù che resero beata l'età dell'oro, dacchè queste personificazioni erano altrettante divinità; nè oserei contestare che gli aggettivi *priscus* e *neglecta* non siano da riferirsi soltanto a *Pudor* ed a *Virtus*, ma ciascuno a tutte le divinità enumerate (178).

(174) Cfr. n. 130.

(175) MARCIANO, *libro primo institutionum* in Dig. I, 1 *de iustitia et iure* 8.

(176) Per le citazioni e per un più ampio svolgimento di tale concetto rinvio al mio discorso *Il poeta della Daunia e le antiche arti di Roma*, Foggia, 1935, pp. 24-31.

(177) vv. 57-60.

(178) Cfr. per l'una e per l'altra constatazione il commento dell'USSANI.

Tuttavia non so sottrarmi alla (dirò) tentazione di chiedermi che cosa la *Virtus, neglecta* al pari della *Fides* e della *Pax*, e *prisca*, al pari dell'*Honos* e del *Pudor*, volesse e dovesse significare per il Poeta che in morte di Quintilio Varo (179) si era chiesto: « quando il Pudore e la sorella della Giustizia, l'incorrotta Fede, e la nuda Verità troveranno un altro adorno, come te, di tali virtù? E mi pare che la *Virtus*, invocata nel Carme Secolare, sia quella stessa che il Poeta aveva visto infranta a Filippi; quella stessa, per la quale avrebbe nell'Arte Poetica esaltata la potenza del Lazio; quella stessa, della quale nella epistola ad Augusto (180) avrebbe scritto esser pregio dell'opera conoscere quali custodi nel suo tempo (*aedituos*) avesse la virtù ammirata in pace e in guerra, al fine di escludere che poeti indegni si arrogassero un tale ufficio.

È questa la *virtus belli spectata domique*. E sarà un caso; ma proprio in quell'opera ciceroniana, nella quale la « fides », più che « soror » — come Orazio cantava —, è detta « fundamentum iustitiae » (181), troviamo l'esempio di Attilio Regolo la cui « mens provida » è esaltata da Orazio (182), al pari che da Cicerone, per aver sconsigliata la resa dei prigionieri: la sola cosa — Cicerone ammoniva — (183) « degna di ammirazione; chè l'esser tornato fra i nemici » — aggiungeva — (184), « se a noi è oggi cagione di meraviglia, allora era necessità, dovere cui non avrebbe potuto sottrarsi: la lode non è da rivolgere all'uomo » — prosegue — (185) « ma ai tempi; chè, per i nostri maggiori, non

(179) *Od.* I, 24. 6-8.

(180) *Epist.* II, 1. 229-231:

*sed tamen est operae pretium cognoscere quales
aedituos habeat belli spectata domique
virtus indigno non committenda poetae*

(181) Cfr. n. 32.

(182) *Od.* III. 5. 13-18: *hoc caverat mens provida Reguli
dissentientis condicionibus
foedis et exemplo trahenti
perniciem veniens in aevum
si non periret iam miserabilis
captiva pubes.*

(183) *De off.* III. 31. 111: « sed ex tota hac laude Reguli unum illud est admiratione dignum quod captivos retinendos censuit ».

(184) «quod rediit nobis nunc mirabile videtur; illis quidem temporibus aliter facere non potuit ».

(185) « itaque ista laus non est hominis, sed temporum; nullum enim vinculum ad astringendam fidem iureiurando maiores arctius esse voluerunt ».

vi era vincolo più stretto ad assicurar la fede che il giuramento; ciò indicano » — conchiude — (186) « le leggi nelle (187) dodici tavole, le leggi sacrate, i trattati, co' quali la nostra fede si lega anche ai nemici ».

Sarei veramente indotto a richiamare l'attenzione su questo testo ciceroniano, interessantissimo, a mio giudizio, per la valutazione delle XII Tavole. E non solo per la lezione « *leges in* (187) *XII tabulis* »; ma anche, e sopra tutto per trarne la dimostrazione dell'equivoco, nel quale generalmente si cade, nel deplorare che « circa il *ius publicum* e i suoi organi... non abbiamo nelle XII Tavole (*fons omnis publici privatique iuris!*) se non poche norme » (188) credendo che forse « le poche norme » raccolte dai moderni possano sostituire le molte, che neanche Cicerone più conosceva. Ma ciò m'indurrebbe a discorso troppo estraneo al mio tema, come estraneo sarebbe l'indicare il significato che « *aeterna auctoritas* » aveva nelle XII Tavole, traendo occasione dalla erronea citazione di queste due parole fatta dal Pascoli a proposito dell'ultima strofe (189), che Orazio pone in bocca ad Attilio Regolo e che, mentre ironicamente si chiude esclamando: « o grande Cartagine che ti innalzi per le rovine dell'onore d'Italia! » (190), s'inizia:

(186) *id indicant leges in XII Tabulis, indicant sacratae, indicant foedera, quibus etiam cum hoste devincitur fides* ».

(187) Su questa lezione, che vedo comune, è da richiamare, l'attenzione per trarne argomento ulteriore a respingere l'errata dizione « *lex XII Tabularum* » alla quale oggi si è sostituita l'altra non meno errata, ma comunissima, di « codice decemvirale ».

(188) Così per es., PIETRO BONFANTE, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma, 1934, p. 110 e 218.

(189) *Od.*, III. 5. 37-40. Cfr. ETTORE PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, Roma, 1927, vol. I p. 143-4 e p. 313 n. 65, oltre che in *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* (serie IV, Roma, 1921, pp. 411-327): « *I tormenti inflitti ad Attilio Regolo e l'autenticità della tradizione romana* » che si inizia (p. 411) col giudizio del KLEBS, secondo il quale « pochi latini come Orazio da notizie prive di storico valore » sono stati « ispirati a glorificare il pazzesco orgoglio di Regolo punito dal destino con crudele espiazione » e si chiude ammonendo che « estendere dubbi ad età posteriori *del tutto storiche* è addirittura *erroneo* » ed affermando: « l'ode immortale di Orazio in cui si figura l'eroico Regolo che, allontanati da sè la moglie ed i figli e pur sapendo quale supplizio l'attende, riparte sereno per Cartagine, non è creazione fantastica e retorica, ma è invece pittura fedele ricavata da antiche memorie nazionali », per concludere: « davanti a questi racconti inchiniamoci riverenti » (p. 437).

(190) Vv. 39-40: *O magna Carthago, probrosis
altior Italiae ruinis*

*Hic, unde vitam sumeret inscius
Pacem duello miscuit, o pudor!*

Alcuni, tra cui l'Ussani, intendono che la parola « *hic* » sia pronunciata ponendo la mano sul petto e varrebbe « *io* ». Altri tra' quali il Tescari, leggono « *aptius* » in luogo di « *inscius* » e spiegano: « alla guerra si può far seguire la pace, osservandodeterminate condizioni. Non bisogna *confondere* colpevolmente l'una cosa con l'altra e concludere la pace con una resa vile, *per poter più agevolmente assicurarsi la vita* ». Altri notano che la forma arcaica « *duello* » è qui molto espressiva: così il Pascoli, che premette: « un *miles* deve sapere, *una salus-nullam sperare salutem* » (191); e spiega: « fece la pace per conto suo, patteggiò la vita invece di difenderla con le armi ». Nessuno si ferma, naturalmente, a spiegare: *o pudor!*

Ma l'esclamazione di Regolo, la vergogna che egli, per bocca del Poeta, riconoscerebbe a sè o ad altri, ove mai per prostrarre la vita si confondesse la pace con la guerra; quella esclamazione e quella vergogna che il Poeta non avrebbe espresso, ove lui fosse stato tra quei vili, fra' quali avrebber voluto annoverarlo precursori e seguaci del Vannucci (192); quella esclamazione e quella vergogna che avrebbero suonato e suonerebbero per lui la più aspra censura ove stoltamente (193) avesse abbandonato lo scudo e, più stoltamente ancora (bisogna riconoscerlo), si fosse dato cura di solennemente affermarlo in una delle sue più belle odi; quella esclamazione e quella vergogna non toccano Orazio che ben poteva rendersi interprete di Attilio Regolo, la cui condotta gloriosa nella mente di Bruto, come in quella di Cicerone, era esempio di ossequio a quell'affermazione religiosa che garantiva la fede prestata, e nella mente del Poeta poteva associarsi a quella di Bruto nell'aver spregiato la vita, per attestare con la morte come la « virtù romana », se brillava alla luce delle armi (*claris armis*), non doveva con esse confondersi, ma identificarsi invece con quella *fortitudo* che gli Stoici avevano insegnato e Cicerone (194) aveva dichiarato « *virtutem esse... propugnantem pro aequitate* », con quella *animi elatio* che, se non è congiunta con la giustizia (« *si iustitia vacat* »),

(191) *Aen.* II. 354.

(192) Cfr. n. 110.

(193) Cfr. n. 105, 152.

(194) *De officiis* I. 19. 62 cfr. anche n. 198.

anche quando si manifesti in pericolose imprese (« quae cernitur in periculis et laboribus »), Cicerone aveva proclamato esser viziosa: « in vitio est ».

« Verum etiam » — così da Platone il filosofo romano aveva ripetuto — « animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non utilitati communi impellitur, audaciae potius nomen habeat, quam fortitudinis ». E il Poeta nei « minaces » che avrebbero poi pagato il fio dell'audacia loro, cadendo, sia pur da prodi, personificava il concetto platonico, così come in Bruto personificava quella « animi elatio » senza la quale l'homo non è vir e la vis non solo non diventa virtus, ma « mole ruit sua » (195).

Tale è il concetto ampio e solenne, sicuro e romano di « aequitas ».

Prima ancora che modernissimi scrittori avessero scoperto essere stata l'equità romana distinta e diversa da quella aristotelica e moderna, Cicerone aveva insegnato che l'aequitas est iustitiae maxime propria (196). Ed è a questo concetto tradizionalmente romano della romana equità, che già con Cicerone, per la penetrazione delle idee aristoteliche da lui specialmente diffuse, si era andato alterando nella giurisprudenza romana: a questo concetto, secondo il quale è sempre da preferire la sapienza che decide al valore che combatte (197) ed è ognora necessario esser sempre padroni di sé, nè mai dipartirsi dalla ragione (198) che insegna e di-

(195) Cfr. n. 41 a 51.

(196) *De officiis* I. 19. 64. E cfr. BONFANTE, *Scritti giuridici vari*, vol. IV, Roma, 1926, p. 124: « l'aequitas romana... non è che la nostra giustizia, direttrice delle coscienze nel campo del diritto e ispiratrice del legislatore »; ALBERTARIO, *La crisi del metodo interpolazionistico* negli « Studi in onore di Pietro Bonfante », vol. I Milano, 1930, p. 640: « l'aequitas è la res, la sententia, la voluntas, il *consilium*, insomma la norma sotto l'aspetto intrinseco e finale, cioè nello scopo e nella esistenza sua ». E, per riferimento alle scuole di Bulgaro e di Martino, l'ALBERTARIO stesso (*Introduzione storica allo studio del diritto romano giustiniano*, Milano, 1935, p. 137 e 138 n. 5): « l'aequitas, intesa non nel senso ciceroniano di spirito della norma giuridica, contrapposta alla lettera della norma stessa, ma nel senso di quella realtà sociale nuova, che pretendeva avere riconoscimento giuridico: ciò è l'aequitas che ispirò e illuminò l'opera del *pretore romano* »: cfr. n. 34.

(197) *De officiis* I. 23. 80. Veramente Cicerone fa il caso inverso a quello trattato nel § 62: « quare expetenda quidem magis est decernendi ratio quam decertandi fortitudo, sed cavendum ne id bellandi fuga quam utilitatis ratione faciamus ».

(198) *Ibid.*: « fortis vero et constantis est... praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere ».

chiara ciò che è da fare e ciò che è da fuggire (199): a questo concetto, al quale si riporta e sul quale riposa l'« *honestum* », che « *animi efficitur, non corporis viribus* » (200), e che Orazio oppone alla « *vis consilii expers* », denominandola « *vim temperatam* » e ad essa riconoscendo assicurata dagli Dei una sempre più larga forza di espansione, è riferita da Orazio la « *virtus* » onde brillavano le armi di Roma.

In essa eran l'*honestum* e l'*aequitas*, la *fides* e la *iustitia*, la *sapientia* e la *prudencia*, la *moderatio* e il *consilium*: per essa quella magistratura, che fu di Bruto, è a ragione giudicata la più romana delle magistrature: con essa tal magistratura fu nella legislazione e nella giurisprudenza di Roma maestra di giustizia ministra di civiltà: da essa Orazio voleva assicurata e propagata la potenza di Roma sia che la designasse insieme con le armi a ciò diretta, sia che la vedesse infranta nella rotta di Filippi.

F. STELLA MARANCA

(199) *De officiis* I. 28. 101: « duplex est enim vis animarum atque natura: una pars in appetitu posita est, quae est ὁρμή Graece, quae hominem huc et illuc rapit: altera in ratione, quae docet et explanat quid faciendum fugiendumve sit; ita fit ut ratio praesit, appetitus obtemperet ».

(200) *De officiis* I. 23. 79: « *honestum* autem id quod exquirimus totum est positum » — CICERONE continua — « in animi cura et cogitatione: in quo non minorem utilitatem afferunt qui togati reipublicae praesunt quam qui bellum gerunt ».